

# I Siciliani *giovani*



## **Fabio Repici**

## **La peggio gioventù**

*Lo chiamavano il “boss dei boss”*

*Mafia, estremisti neri e servizi segreti*

*Rapporto su **Rosario Cattafi***

[www.isiciliani.it](http://www.isiciliani.it)



I Siciliani giovani  
Reg.Trib.Catania n.23/2011 del 20/09/2011  
Direttore responsabile Riccardo Orioles  
[www.isiciliani.it](http://www.isiciliani.it)

Fabio Repici

# La peggio gioventù

Rapporto su Rosario Cattafi,  
il “boss dei boss” del messinese.  
Una vita fra mafia, eversione nera e servizi segreti

I Siciliani giovani



## *Introduzione*

### La mafia di Barcellona

Rosario Pio Cattafi è nato a Barcellona Pozzo di Gotto il 6 gennaio 1952. Anno più, anno meno, dunque, appartiene a quella stessa generazione che fece da protagonista collettivo del bellissimo *La meglio gioventù*, di Marco Tullio Giordana. Solo che Cattafi fa parte della frazione nera (non soltanto in senso fascista) di quella generazione, quella che, anziché intestarsi le battaglie di civiltà e di progresso, si è spesa allo spasimo per il regresso reazionario e violento che, proprio come nel suo caso, si è spesso intrecciato alla violenza criminale di stampo mafioso e/o terroristico.

Per questo una biografia sua e della sua genia non può che intitolarsi *La peggio gioventù*. Vita nera di Rosario Pio Cattafi, poi, è solo la cronachistica denominazione che può (anzi, deve) darsi all'esistenza del capomafia barcellonese. Proprio come *La meglio gioventù*, anche *La peggio gioventù* può essere frazionata in un capitolo per ogni decennio.



## *Anni Settanta*

Figlio di una delle famiglie più agiate della borghesia barcellonese, una famiglia facoltosa e accreditata pure dal prestigio del poeta Bartolo (forse sopravvalutato ma sicuramente autore riconosciuto nella lirica italiana del ventesimo secolo), Rosario Cattafi al principio del decennio si ritrova matricola di giurisprudenza all'università di Messina. L'ateneo peloritano di quegli anni meriterebbe un'analisi criminologica a sé. Mentre le università del resto d'Italia vedono solitamente una presenza maggioritaria di organizzazioni studentesche di sinistra, a Messina si sperimenta una esplosiva miscela pressoché inedita, frutto della peculiare posizione geografica del bacino d'utenza: il neofascismo giovanile, sulle sponde dello Stretto, si fonde con le nuove leve di Cosa Nostra e della 'ndrangheta.

Il giovane rampollo barcellonese entra subito nelle cronache giudiziarie – e nelle patrie galere – in grande stile. Lo raccontano due sentenze del Tribunale di Messina. La prima, non in ordine di tempo, risale al 19 ottobre 1976 ma si riferisce a fatti avvenuti nel dicembre 1971. Cattafi è iscritto al primo anno di università ma anziché dedicarsi



allo studio di codici e pandette è assorbito da malintesa passione politica (diviene tra l'altro vicesegretario della sezione messinese del Fuan), che per lui non è battaglia di idee ma violenza fisica. E, infatti, insieme ad altri sei giovani neofascisti siciliani e calabresi, aggredisce brutalmente cinque studenti di sinistra. In concorso con Cattafi, fra gli altri, viene condannato un suo coetaneo iscritto a veterinaria e destinato a rimanere nella storia d'Italia con una qualifica che brucia nel ricordo di tutti i cittadini onesti: Pietro Rampulla, l'artificiere della strage di Capaci del 23 maggio 1992. Sulle sfumature barcellonesi della strage di Capaci sarà il caso di tornare in prosieguo.

La seconda sentenza del Tribunale di Messina, emessa il 12 novembre 1975, vede Cattafi condannato insieme ai calabresi Carmelo Laurendi (negli anni Novanta condannato in qualità di ufficiale sanitario per i "rifiuti d'oro" a Desio e nel 2000 arrestato nell'operazione "Panta Rei" sulle infiltrazioni mafiose all'università di Messina) e Francesco Prota per il porto e la detenzione di un mitra Sten dal quale nella notte fra il 27 e il 28 aprile 1973 viene esplosa una sventagliata all'interno della Casa dello studente di Messina. A leggere quest'ultima sentenza, ci si avvede di come Cattafi, ogni volta che viene pescato con le mani nel sacco (fu incarcerato fra il 6 agosto e l'1 settembre 1973), si mostra prodigo di dichiarazioni verso gli inquirenti. È probabilmente in quest'occasione che Cattafi acquisisce per la prima volta confidenza con taluni apparati investigativi. Questo, almeno, sembrerebbe desumersi anche dalle dichiarazioni dello stesso capomafia barcellonese del 28 settembre 2012, allorché fa il nome del maresciallo Blasa. Pure sulla sparatoria col mitra alla Casa

dello Studente, però, le dichiarazioni sono reticenti sulle sue responsabilità, come il Tribunale puntualmente annota: Cattafi accusa Prota e Laurendi; Prota accusa Laurendi e Cattafi; Laurendi accusa Cattafi e Prota. Risultato: condanna a un anno e otto mesi di reclusione per Cattafi e Prota; a un anno per Laurendi (in appello aumentata a un anno e sei mesi).

Tanto è reboante la violenza neofascista (e mafiosa, naturalmente, come si capisce con lo sguardo della storia) in quegli anni all'università di Messina che il 27 febbraio 1976 il Senato Accademico decide di “sospendere gli studenti coinvolti in episodi di delinquenza fascista”. Nel frattempo, però, Cattafi, prima ancora di riportare quelle condanne, si trasferisce a Milano. L'agiatezza della sua famiglia, del resto, lo agevola.

Il capoluogo lombardo negli anni Settanta, di là dalla versione ufficiale sulla capitale morale del paese, è già terra occupata da Cosa Nostra e 'ndrangheta, che lì hanno le piazze più fiorenti per il narcotraffico e le condizioni più appropriate per il riciclaggio del denaro sporco. In quel periodo, per di più, la Lombardia vede moltiplicarsi una specialità criminale che Cosa Nostra ha vietato di praticare in Sicilia: il sequestro di persona a scopo di estorsione. Non si contano i sequestri, in quegli anni, fra Milano e dintorni. Prima di diventare una specialità delle gang aspromontane, sono i mafiosi siciliani, spesso in società coi colleghi calabresi, ad averne l'egemonia per quasi tutti gli anni Settanta.

Il 28 gennaio 1975 a Milano viene sequestrato un facoltoso industriale, Giuseppe Agrati. Quella sera l'imprenditore è andato a giocare a carte in una bisca privata, presente

fra gli altri un personaggio di cui leggeremo anche oltre, Gianfranco Ginocchi, uno che sarebbe stato pure coinvolto in una mega truffa di false obbligazioni Iri insieme al banchiere sindoniano Ugo De Luca. Agrati in quella data non conclude la giocata e non torna a casa: finisce, invece, in mano a una banda di sequestratori. Viene liberato il 22 febbraio 1975 ma soltanto dopo il pagamento di un riscatto enorme per quei tempi: due miliardi e mezzo di lire. Quasi dieci anni dopo – nel frattempo il presunto complice Ginocchi è stato ucciso, in un agguato rimasto senza responsabili – Cattafi viene processato per il sequestro Agrati. Il suo pubblico ministero, il sostituto procuratore di Milano, è anche una sua vecchia conoscenza dell’infanzia barcellonese, Francesco Di Maggio. Ad accusare Cattafi sono in tanti. C’è perfino una testimone oculare, cameriera di Ginocchi, le cui dichiarazioni così sono sintetizzate dal giudice istruttore: “Ginocchi le aveva confidato che la sera in cui era avvenuto il sequestro, Agrati aveva giocato a carte con lui (circostanza questa confermata dall’Agrati stesso); circa dieci giorni prima che l’avvenuto sequestro venisse divulgato dalla stampa la teste aveva sorpreso il Ginocchi col Cattafi ed altri ed il Ginocchi le aveva impedito di entrare nella sua camera. Quella notte il cane aveva abbaiato rabbiosamente fino alle due di notte e la mattina dopo il cane non c’era più e la camera era in assoluto disordine (il cane era stato effettivamente donato, nel 1975, al teste Fieschi); la sera prima di questo fatto aveva notato la presenza di due bottiglie di etere che la sera dopo furono portate via da certo Elio e da certo Franco Crudo che erano sopraggiunti nel tardo pomeriggio. Queste due persone nei giorni precedenti erano arrivate con scarpe infangate ed

avevano una borsa con passamontagna blu e conoscevano bene il Cattafi; la sera dopo il fatto più sopra descritto Ginocchi aveva ricevuto una telefonata dal Cattafi che ricomparve dopo circa dieci giorni e si fermò in casa per altri quindici; durante il sequestro l'autista di Ginocchi non poteva accedere al garage; negli ultimi giorni del sequestro, Ginocchi e Cattafi commentavano le notizie di stampa relative alla conclusione delle trattative, Ginocchi disse a Cattafi 'ci siamo bello mio' ed il giornale era aperto sulla pagina dove si parlava del sequestro; dopo la liberazione di Agrati portando al Ginocchi e Cattafi la colazione nella camera da letto del Ginocchi, la teste vide una valigetta ventiquattrore nera ed una valigia colma di mazzette di banconote forse da 50.000 lire oltre a tre o quattro borse di plastica rigonfie. Quel pomeriggio Ginocchi e Cattafi andarono in Svizzera con le borse. I due da allora ebbero grandi disponibilità finanziarie ... Inoltre il marito della ... ha confermato la frequenza da parte del Cattafi nella casa del Ginocchi e l'episodio della valigetta ventiquattrore contenente banconote nella camera da letto ove era il Cattafi insieme al Ginocchi". Nello stesso fascicolo, su Cattafi ci sono anche le dichiarazioni di tale Giovanni De Giorgi al riguardo dei contatti di Cattafi coi servizi segreti, coi vertici di Cosa Nostra, con il suo coimputato in quel procedimento Franco Carlo Mariani ("che il Cattafi ed il Mariani erano stati molto legati a Ginocchi Gianfranco della cui morte violenta [Ginocchi viene ucciso il 15 dicembre 1978, n.d.a.] peraltro i due parlavano con tono di aperto scherno; di aver appreso dal Mezzani di pesanti sospetti dallo stesso nutriti in merito a responsabilità dei due sull'omicidio Ginocchi; di avere seguito recentemente per

conto del Cattafi operazioni di importazioni di valuta dalla Svizzera per finanziare latitanti”) e le dichiarazioni di tale Enrico Mezzani. Soprendentemente, però, quel giudice istruttore, il dr. Paolo Arbasino, il 30 luglio 1986 proscioglie Cattafi in istruttoria, su richiesta del P.m. Di Maggio. Curiosamente, nelle dichiarazioni del 28 settembre 2012, Cattafi sostiene, forse per assegnarle maggior credito forse per cattiva memoria, che nella richiesta di proscioglimento in suo favore compaia, accanto a quella di Di Maggio, la firma di un magistrato molto più celebre, Piercamillo Davigo. Peccato che – richiesta di proscioglimento alla mano, direbbe qualcuno – si vedono le firme soltanto di Di Maggio e di un suo giovane uditore giudiziario del tempo.

Certo, rimane la sorpresa per un proscioglimento disposto col vecchio codice sulla scorta di un bagaglio probatorio in ragione del quale l’odierno codice di procedura penale (sicuramente più garantista) difficilmente avrebbe preservato Cattafi da una condanna. La sorpresa, poi, aumenta nel leggere il testo di un’intercettazione telefonica di tanti anni dopo.

Il magistrato Olindo Canali nel 2009, quando è ancora in servizio alla Procura della Repubblica di Barcellona Pozzo di Gotto (oggi fa il giudice al Tribunale di Milano) viene indagato dalla Procura della Repubblica di Reggio Calabria per falsa testimonianza. Sarà poi condannato a due anni di reclusione il 14 marzo 2012. Durante le indagini i pubblici ministeri sottopongono Canali a intercettazione telefonica. E così gli inquirenti ascoltano una telefonata che il 19 giugno 2009 Canali fa allo scrittore Alfio Caruso, in quel momento impegnato nella stesura del libro “Io che da morto vi parlo” (ed. Longanesi), biografia di Adolfo

Parmaliana, suicida per malagiustizia. Canali ha timore di quel che Caruso possa scrivere su di lui a proposito delle vicende di Parmaliana e così lo contatta per cercare di carpirgli un trattamento benevolo. Senza risultati, a dire il vero. Ma nel corso di quella conversazione intercettata Canali parla di Cattafi. E ricorda che a metà degli anni Ottanta egli era stato uditore giudiziario di Francesco Di Maggio, proprio quando Di Maggio si stava occupando del procedimento a carico di Cattafi per il sequestro Agrati. Canali aggiunge una cosa relevantissima, e inedita, su Cattafi e sul sequestro Agrati: “Agrati, e lì una brutta storia ... quando lui citofona e da sopra dice ‘sono Saro’, se lo ricorda?”. Come a dire che la sera della fatidica giocata a carte che costò il rapimento ad Agrati è presente alla bisca pure Cattafi. Salvo pensare che Canali sia quello che a Roma definiscono un “cazzaro”, a legare Cattafi al sequestro Agrati ci sono pure le parole di un magistrato.

Fatto è che per Cattafi tutto finisce senza conseguenze, per quel sequestro di persona del 1975. Di sicuro, però, Cattafi a Milano continua a operare in ambienti criminali di alto bordo, i più attivi canali di riciclaggio del denaro di Cosa Nostra, almeno stando alle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Federico Corniglia. Questi viene interrogato il 4 dicembre 1997 dal P.m. milanese Alberto Nobili e dal magistrato palermitano Antonio Ingroia e così si esprime su Cattafi: “(Ho conosciuto Stefano Bontade, n.d.a.) a Milano, sì, gli detti due documenti che gli servivano ... mi ricordo che erano due carte d’identità svizzere rilasciate da un cantone di lingua italiana, il Canton Ticino, un comune che era nei pressi di Lugano, mi dette lui il nominativo, lo vidi assieme ad uno studente, allora,

che si chiama ... che poi fu interrogato anche in merito per il delitto di GINOCCHI ... poi non seppi più nulla di lui perché lo ho fatto conoscenza ... si chiama ... è di Barcellona questo ... ho una memoria fotografica, si chiama adesso glielo dico ... Sarò CATTAFI ... e poi negli anni successivi fu mandato da BONTADE ... CATTAFI, addirittura, si installò a casa di questo GINOCCHI perché GINOCCHI doveva una cifra a questo BONTADE, poi GINOCCHI non poteva assolvere a questo debito e lui era proprietario di tutta terra edificabile nel comune di Milazzo, che adesso è stato edificato un grande albergo, e gli cedettero questa terra, cioè sotto minacce, ma proprio fu l'uomo che fu mandato, questo lo seppi perché allora frequentavo questa casa, lui era un emissario di borsa, era uno grosso ... GINOCCHI era uno grosso, faceva capo a un grosso agente di cambio, aveva un ... aveva gli uffici in via Cardinal Federico, proprio alle spalle della Borsa, era un grosso operatore e soprattutto aveva delle grandi relazioni con banche svizzere, soprattutto con il credito svizzero, infatti quando è stato ucciso alle sette di sera nel suo ufficio, le prime persone che vengono fermate sono due funzionari donne, o una o due, che allora lessi su ... che erano appunto del credito svizzero ... lui è stato ucciso nel '78/79, mi sembra, è stato ucciso GINOCCHI ... Tutti i rapporti che io so adesso dovrò fare uno sforzo di memoria so, che appunto che in casa di questo GINOCCHI ... a Milano, siamo a contro la terrazza Martini, che è situata di fronte alla terrazza Martini, ora questo GINOCCHI conviveva con la redattrice italiana di Play boy, la ARMANI, questa era una donna che aveva molte conoscenze, venivano molte persone, nel corso di questi anni, io ho incontrato

anche i siciliani lì, però adesso ricordarmi chi erano e molto probabilmente lì c'erano persone con altri interessi che venivano lì ... GINOCCHI era dentro, era ... diciamo ... ho due o tre circostanze che posso affermare che lui era un grosso riciclatore di BONTADE, un grosso riciclatore di BONTADE ... prima di tutto lui essendo un emissario di borsa aveva delle conoscenze immani, aveva la capacità d'investimento e anche di tramutare questi soldi in tutte le valute, allora in quegli anni lì, con l'entrata della legge 179, c'erano ... la ricchezza è stata per tanti di questi pseudo agenti di cambio, perché non erano agenti di cambio, ma fattorino della borsa, è previsto anche ... Romister si chiama, ma lui si diceva essere agente di cambio, ma non lo era, diceva di essere dottore, ma non lo era ... ragioniere, però con tutto ciò lui aveva delle grosse entrate, poi sfruttava molto perché era un uomo molto abile, sfruttava molto anche quello che le portava questa convivenza e soprattutto sfruttava il fratello, il fratello è un ... uno di ... oggi ... ma già allora è uno dei più grossi pediatri che abbiamo in Italia, sono professori, e anche lì aveva molte conoscenze, mi risultavano queste conoscenze, lui aveva mille strade per poter ... canali, uno era il Credito Svizzero, nella persona del dr. NUSBAUER, ma l'ha lasciato anche scritto, quando ci fu lo scandalo al Credito Svizzero, che trovarono quell'ammacco di 400 milioni, lo ha anche scritto nel memoriale prima di impiccarsi nel carcere di Lugano, questo dottore, questo direttore ... e l'altro era il canale di via Brisia che faceva capo all'agenzia LOVATI ... qui a Milano, sì ... Era un'agenzia finanziaria in via Brisia, si chiamava LOVATI".



Corniglia viene sentito di nuovo il 16 marzo 1998 dai pubblici ministeri di Palermo Antonio Ingroia e Domenico Gozzo e anche in quel caso parla di Cattafi: “GINOCCHI era un ... ogni sera di Borsa, cioè aveva ... faceva ... aveva una commissionaria per essere esatti, in Via Cardinal Federico a Milano, e lui ha curato, diciamo, i soldi, di questo ne sono sicuro, diciamo i soldi di ... di allora di BONTATE che li mandava a Milano sia per essere cambiati i soldi di sequestri, sia per essere investiti in Svizzera. Ora BONTATE si serviva di STEFANO, che ho detto prima ... STEFANO ... si chiama di STEFANO ... GIACONIA ... si serviva di STEFANO GIACONIA per il trasporto materiale, lui e i suoi fratelli, trasporto materiale a GIANFRANCO GINOCCHI, il quale provvedeva materialmente di trasferire questi soldi, prima li mandava, una parte faceva delle operazioni col Credito Svizzero, e di questo poi ne parlerò più avanti, di Chiasso, e altri invece li mandava al Credito Foncier di Montecarlo, trasportandoli con una sua veloce imbarcazione e disponendo di un porticciolo privato dove lui aveva, dove disponeva di una abitazione, la località è San Lorenzo Mare o San Bartolomeo Mare, comunque sono ... andando ... sono sicurissimo di poterlo, sicurissimo, di toccare, dunque è sulla vecchia statale fra Imperia e Sanremo, a metà strada diciamo, c'è un sottopassaggio, si passa, comunque è una zona privata e anche porticciolo, lui ... io materialmente in quegli anni lì, nel 75 – 76, ho trasferito con lui materialmente soldi che provenivano sia da degli ... riscatti, sia di soldi che venivano dal ... tramite questo GIACONIA, venivano dalla ... da qui, da Palermo. E queste operazioni venivano, questi soldi venivano portati direttamente, da

questi siciliani venivano portati direttamente in questa ... che disponeva, in questo super attico blindato a San Bartolomeo o San Lorenzo a Mare che voglia, di cui lui poi ... Poi venivano portati a questo Credito Foncier di Montecarlo e poi da lì arrivavano in conti transitori a Lugano, a Lugano o a Chiasso, lui li riconvertiva in lire e quando gli servivano in lire dava queste lire ... GINOCCHI è l'uomo che è in funzione, poi GINOCCHI improvvisamente perde credibilità, adesso dirò perché ... perché lo trovano a giocare, cioè era sconosciuto che lui fosse un giocatore, lo trovano a giocare a Bouier, a Bouier Sur Mer, e dove lui aveva pe ... e dove già aveva perso una cifra considerevole, solo che lui non lo sapeva, ma questo Casinò di Bouier ... di Bouier Sur Mer, c'era il ... questa ... insomma, interessava a delle persone che erano molto vicine a tutti questi palermitani, per cui vennero ... si preoccuparono, delle persone si preoccuparono, dicendo: questo è un giocatore! ... E comunicarono, e allora ... allora si innesta una questione che c'è ... richiedono subito un ... dunque gli avevano dato da cambiare i soldi del sequestro di quello della 'Gomma del Ponte' come si chiamava ... quello della 'Gomma del Ponte' lì ... di Brooklyn lì ... PERFETTI, ecco, gli avevano dato questi soldi da cambiare e da investirli, cioè da ... gli eran ... li aveva mandati appunto tramite questo GIACONIA, e lui tentennò un po' per ... si dice oggi, domani, oggi, domani e a me mi chiese in che ... in quel periodo di procurargli una lettera intestata del Credito Italiano, in cui lui avrebbe scritto che gli erano stati sequestrati temporaneamente i conti per una questione finanziaria, e cioè per temporeggiare in poche parole, ma ... mi chiamò, mi ricordo, allora, ALFREDO

... No, i soldi lui ... glieli avevano dati, lui li aveva cambiati e gli avevano detto di investirli, adesso non mi ricordo se erano Buoni del Tesoro, adesso non so, di investirli insomma, sennonché loro, quando vengono informati che questo è un giocatore, che lo ... gli chiedono immediatamente la restituzione di questi ... di questi soldi che gli avevano dati ... che gli avevano dato per investire, e lui li ha cominciato a tentennare e da lì è cominciato un po' la non più la credibilità di questo GINOCCHI. Anche perché, nel 1976 ... '77, 1977, lui mentre stava in un ufficio, cioè in un ufficio dov'era anche la sua abitazione, simulò una rapina, adesso non mi ricordo se era di ottocento o di trecentocinquantamila dollari, gettando quindi i soldi dalla finestra, di cui ce n'è traccia, poiché è stata fatta denuncia, perché allora queste persone non volevano sapere niente, rischiarono i rigori di una ... allora c'erano le sanzioni per deposito ... per detenzione illegale di valuta estera, c'era ancora la famigerata legge del '59 che proibiva anche la detenzione di valuta estera, e questo fatto poi fecero precipitare le cose che diciamo lo ... lo misero in disparte ... e qui subentra DELLA VALLE, cioè DELLA VALLE io già lo conoscevo da molto prima, ma qui proprio lo vedo allora come il ... il loro referente principale nella ... nel movimento di tutti questi capitali, di questi soldi che gli davano ... so che intervenne ALFREDO BUONO per dirmi ... cioè per richiamare e dirmi di togliermi da parte, di non fornire nessun alibi, perché questo era uno che doveva pagare, lui se li è giocati 'i picciuli' mi disse, e ce li doveva dare, perché io cercavo di ... Oh, dunque diciamo, i soldi, io più di qualche volta, i soldi che ALFREDO, quando non c'era suo fratello GIUSEPPE che li dava ad

ALFREDO, diciamo questi soldi erano, sia di FIDANZATI, sia di ENEA, sia di un certo MICATI, anche ho visto negli ultimi anni, e altri personaggi, cioè per ... poi c'era l'altra tranche che faceva capo a MARTELLO e che era di questo PERGOLA poi c'era un'altra ... altre persone che facevano capo a PINO CIULLA, che qui non ho mai saputo come si chiamasse, però era sempre gente dell'ambiente e davano anche loro questi soldi per convertire e soprattutto per ... per cambiarli ... sì, sì, degli accordi, DELLA VALLE dunque ... DELLA VALLE: nel ... uno, due, tre volte, tre volte perché ... Sì, due nel suo ufficio sito in Piazza Diaz, proprio nel suo ufficio centrale, quello che domina proprio le ... perché lui ci ha due uffici nello stesso piano, io parlo dell'ufficio centrale suo, dunque ... era nell'88 ... set ... non ri ... adesso gli anni dovrei ... dovrei pensarci su bene, Dottore, gli anni perché mi si accavalla un po' ... dunque diciamo, quando dal parrucchiere, adesso le parlo della cosa più recente, dell'88 ... c'era DELLA VALLE, CINÀ e un altro palermitano che ci ha un ristorante a Milano che si chiama 'La Garfagnana' gestiva 'La Garfagnana', uno alto, pelato, non so ANTONIO, mi sembra si chiami, però non ... comunque e lì ho assistito appunto a ... che lui le servivano le ... le servivano immediatamente ... Sempre ANTONIO, io quelle rare volte che l'ho visto ANTONIO, è 'La Garfagnana' in Piazza Cincinnati e già è un ristorante dove andavano a mangiare già nel '69, '70, quando ALBERTI aveva i magazzini lì di tessuti ... No, no, no, di fargli la disponibilità, di fargli avere immediatamente su un conto di là quattrocentomila dollari, adesso ... In Svizzera ... Quattrocentomila dollari, e l'Ingegnere ... Era un conto transitorio, un conto transitorio, un conto transi-

torio. Tutti conti transitori ... Penso un Credito Svi ... adesso non ricordo, penso Credito Svizzero ... Sì, col Credito Svizzero operavano. Andava in diverse banche, comunque quelli che ... cioè quelli che ... dunque ... sì, Credito Svizzero, perché il conto è subentrato ... sì, il Credito Svizzero era, Credito Svizzero di Lugano, sede centrale, mi pare in Piazza della Riforma. Ecco, allora io avevo questa disponibilità, gli ho detto guarda, non c'è nessun problema, anzi se vieni, dico, te li do a mano, e no, no, dice, preferisco, dice, che mi dai un conto transitorio e gli ho dato un conto transitorio a un nome che ci penserò, però riguardava a questo CINÀ, per cui ... Adesso poi, mi verrà ... ecco, veda, parlando di questo mi viene ora in mente un'altra cosa che nel '79, due operazioni li ha fatte per un ... SCAGLIONE, CICCIO SCAGLIONE, FRANCESCO SCAGLIONE, '78, '79 ... Sempre DELLA VALLE, sempre DELLA VALLE, sì sempre DELLA VALLE, sì, DELLA VALLE ... o ... quando è stato fatto al ... perché noi siamo andati a mangiare alla ... no lui aveva la ... io lo incontrai in San Babila, perché dovevamo incontrarci, poi mi ha detto: vieni a mangiare, dice, perché dice ho l'appuntamento con DELLA VALLE, ho detto ma ... vieni anche tu e sono andato, e lì a tavola hanno trattato questo ... Con SCAGLIONE ... Sì, sì, sì con SCAGLIONE. Ed era assieme ... c'era un certo occhio, poi io quello lo conoscevo, uno di Barcellona, si chiama CATTAFI, CATTAFI, lo conoscevo, uno di Barcello ... sì che lo conoscevo ... CATTAFI, SARO, SARO, SARO, sì ... E sapevamo poi che gli aveva ... questo era un altro ... uno che faceva capo allora a STEFANO BONTATE tramite sempre ... è uno di quelli che ho visto poi arrivare a ...

delle volte coi soldi ... Sì, li portavano sì, difatti erano ... erano sacche, erano. Ora dunque, un'altra cosa, GINOCCHI all'epoca disponeva di un ... di un prototipo, un off-shore prototipo, con una turbina Rolls-Royce, era uno ... penso fosse era l'unico che c'era forse in Europa, era una barca prestigiosa, e con questo mezzo, lui portava materialmente questi soldi, in cui io sono stato anche, una decina di volte diciamo, in quegli anni lì ... Sì, no per portare ... per portare ... Sì, sì per portare anche ... perché anche delle volte gli avevo ... c'erano anche dei soldi miei provenienti dal cambio di sequestri”.

Le dichiarazioni di Corniglia trovano riscontri. Il 25 novembre 1995, infatti, Giovanni De Giorgi viene interrogato dalla Procura di Milano. Ecco cosa racconta su Cattafi: “Ho lavorato per SHAMMAH dal 1972 al 1975, egli svolgeva una attività finanziaria consistente in trasferimenti di valuta da e per l'estero, nonché operazioni di varia natura da e per l'estero. Il mio compito era di tenere la contabilità e di prendere il danaro dai clienti importanti. ... In tale contesto lo SHAMMAH si serviva delle seguenti persone per queste operazioni: Jack BEHAR, che lavorava nel settore tessile... BOCHI, che lavorava nella commercializzazione di HI FI con esercizio in via Baracchini... I suoi clienti erano: CALTAGIRONE, il costruttore romano... BOATTI Petroli... Conobbi l'avvocato GARUFI nell'anno 1973 quando andai da SHAMMAH e mi iscrissi alla palestra di via Cervia nei pressi dell'ufficio. ... Dal giugno 1975 al luglio 1978 lavorai sul trasferimento di valuta insieme al sunnominato BOCHI... portai inoltre come mia parte della società alcuni clienti che avevo conosciuto da SHAMMAH e che davano lavoro continuo. ... Vedevo

GARUFI tutti i giorni in palestra e quest'ultimo mi presentò anche Saro CATTAFI, come un amico venuto dalla Sicilia che frequentava la palestra. Nel luglio del 1978 subii un attentato conseguente o ad una rapina o a un sequestro di persona che due individui volevano perpetrare ai miei danni, in sintesi alla intimazione di recarmi con loro, io reagii ed uno di essi esplose contro di me un colpo di arma da fuoco. L'episodio mi preoccupò molto in quanto non sapevo per quale motivo i due mi avevano sparato; quindi lasciai il BOCHI, mi cercai un altro lavoro e incaricai l'avvocato GARUFI di intervenire presso la magistratura inquirente per ricercare una spiegazione al fatto che non erano state svolte approfondite indagini sull'episodio. Il giudice interpellato dal GARUFI gli spiegò che al momento non avevano tempo ... sino ad allora non mi ero reso ancora conto che il CATTAFI fosse un giovane appartenente ad organizzazioni di tipo mafioso, infatti lo conoscevo come un giovane siciliano di buona famiglia, come lui teneva a precisare, il quale aveva sempre al seguito la fidanzata, certa Vittoria, e aveva una amicizia abbastanza interessata con il MARIANI Franco, con il quale si recava spesso nei casinò di Saint Vincent e Campione d'Italia e in vacanza in Costa Azzurra. Compresi solo dopo che il CATTAFI effettivamente disponeva di amicizie e denaro della mafia. Il GARUFI, dopo il colloquio con il giudice, mi chiamò in ufficio e venne per parlarmi, e fu in quella occasione che mi offrì la protezione di un suo cliente, tale Francesco SCAGLIONE, che allora per me era un illustre sconosciuto e che solo dopo capii che era un capomafia. Il GARUFI, al momento, mi disse che se volevo lui avrebbe parlato con SCAGLIONE ed a Milano non mi sarebbe capitato più

niente, io acconsentii anche perché il GARUFI nulla mi chiese in cambio. E per circa un anno non ebbi più contatti con lo SCAGLIONE, né rapporti stretti con il CATTAFI. Nell'anno 1981, nel frattempo, avevo conosciuto Enrico MEZZANI presentatomi da un costruttore di Biella, di cui non ricordo il nome. Il MEZZANI mi fu presentato come operatore dei servizi di sicurezza e dimostrò subito grande disponibilità a fare dei favori ove ne fosse stato il bisogno, favori ovviamente attinenti a materie di competenze delle forze di polizia. Il MEZZANI mi disse anche che se gli avessi permesso di avere notizie riguardanti l'ambiente della malavita ed avessi potuto favorire la polizia nello svolgere operazioni di servizio, avrei avuto compensi per ogni singolo episodio. Alla luce di ciò, e per il fatto che il MEZZANI era persona assai gradevole e convincente, interpretai il mio rapporto con GARUFI, SCAGLIONE e CATTAFI in questo senso. Ormai avevo compreso che essi gravitavano in ambiente mafioso e questa loro appartenenza a sodalizi criminosi poteva da me essere sfruttata nel favorire il MEZZANI nella sua attività che, essendo parallela a quella della polizia, rappresentava ai miei occhi cosa positiva e, nel contempo, potevo ricavarne la copertura sulle mie attività illecite di esportazione di valuta. In questo contesto strinsi maggiormente i rapporti con i suddetti e mi trovai, appunto per ottenere notizie, ad eseguire operazioni anche per conto di GARUFI e CATTAFI concernenti somme che sicuramente appartenevano ad organizzazioni mafiose. Proprio per svolgere questa attività tentai di provocare dei trasporti di stupefacente e la vendita di grosse quantità da SCAGLIONE al MEZZANI che operava sotto copertura. L'operazione non riuscì in quanto



avevo reso edotto di ciò l'avv. GARUFI, il quale aveva una gran paura per le conseguenze che ci sarebbero potute capitare se SCAGLIONE fosse venuto a conoscenza delle mie vere intenzioni”.

Anche il collaboratore di giustizia Angelo Siino, sentito da varie Procure, conferma in modo simile i canali milanesi e svizzeri del riciclaggio di denaro utilizzati da Bontade, pur non facendo il nome di Cattafi (“È stato nel periodo dal 1973 al 1979 che io sono venuto più volte a Lugano con Stefano BONTATE [5-6 volte, se non di più]. Scopo dei nostri viaggi era innanzi tutto il cercare delle armi, e particolarmente delle canne da sostituire ad armi che in Italia erano ‘sotto-calibrate’ [7.65 mm.]. Tramite un commerciante d’armi di Milano, tale Aureliano GALLI, ho conosciuto Paolo GIANOSSÌ di Taverne, dal quale andavamo ad acquistare sia le armi che munizioni. Accanto al negozio di vendita, ricordo che c’era un laboratorio e che GIANOSSÌ aveva pure la disponibilità di un mini-poligono, dove si potevano provare le armi. Ricordo che non c’era nessuna necessità di avere delle autorizzazioni per gli acquisti, solo per le pistole e certi fucili GIANOSSÌ scriveva in suo registro, che però io non dovevo firmare. Mi sono sempre identificato con la mia carta di identità, spesso il mio nome veniva identificato erratamente in SUSO Angelo [ed io non intervenivo, non ne avevo motivo]. Non so, ma può darsi che BONTATE Stefano utilizzasse false carte di identità. Ricordo che con BONTATE sono stato pure a Neuchatel, nel 1976, alla Waffenboerse. Abbiamo anche pernottato in un albergo, di stile teutonico, che aveva sul davanti delle piccole bandiere. Rammento anche di essere stato con BONTATE in un’armeria a Zurigo, mi

sembra BLASER o GLASER, per l'acquisto soprattutto di cartucce cal. 9. Lo scopo principale dei viaggi in Svizzera di Stefano BONTATE era per svolgere delle operazioni finanziarie. Per questo si incontrava con l'ing. BUSSI o BUZZI, che allora era il rappresentante per l'Europa della Philips Morris. Quest'ultimo era italiano, e scomparve in Sardegna, non ricordo quando, ci fu un rapimento e non se ne seppe più niente. Nell'ambiente mafioso si parlava di 'lupara bianca'. BONTATE ed io venivamo in Svizzera, di regola, dal valico di Chiasso-Brogeda, senza che ci fossero controlli. Solo una volta, ricordo, che a domanda BONTATE rispose che aveva cioccolata, mentre si trattava di munizioni. BONTATE, entrando in Svizzera, portava sovente dei pacchi o borse che contenevano dei soldi. La banca dove andava a Lugano (io non vi sono mai entrato) era la U.B.S. (Unione di Banche Svizzere). Ricordo che c'era un portico, che dava su una piazzetta, con delle colonne di marmo, e ricordo pure di aver visto fuori uno scudetto con l'insegna 'UBS' in verticale. BONTATE andava in banca con l'ing. BUZZI o BUSSI e spesso ci fermavamo a colazione. Secondo me, BONTATE deve aver lasciato in Svizzera una 'notevole' situazione finanziaria ... BONTATE aveva un consulente in Svizzera, ma io non ricordo il nome. Ricordo solo che i suoi uffici erano in un bellissimo edificio. Forse, nonostante il tempo trascorso, potrei essere in grado di individuare il luogo").

È questo lo scenario nel quale Cattafi varca la soglia d'ingresso degli anni Ottanta. Per lui la Milano da bere è iniziata in anticipo. Col nuovo decennio può mettere a frutto i suoi variegati contatti: oltre che quelli propriamente criminali, quelli con i servizi segreti, con esponenti

della magistratura, con apparati investigativi e con circuiti imprenditoriali dagli orizzonti internazionali. Soprattutto uno: il mercato di armi (che poi, storicamente, ha rotte non tanto dissimili da quelle dei traffici di stupefacenti).

## *Gli anni Ottanta*

Il 23 aprile 1981 a Palermo, nel giorno del suo quarantatreesimo compleanno, viene ucciso il capo dei capi di Cosa Nostra, il boss Stefano Bontade, “principe di Villagrazia”. Con la sua eliminazione (e con quella, di poco successiva, di Totuccio Inzerillo), i corleonesi guidati da Totò Riina e Bernardo Provenzano prendono il comando incontrastato di Cosa Nostra. L’abbattimento dei nemici dei viddani di Corleone, a dire il vero, ha avuto inizio nelle altre province siciliane. Nel 1978 gli alleati di Riina e Provenzano hanno soppresso i capimafia di Caltanissetta e Catania sodali di Bontade: Giuseppe Di Cristina e Giuseppe Calderone; a sostituirli sono stati chiamati due grandi amici di “Binnu u tratturi”: Piddu Madonia e Nitto Santapaola.

Con l’avvento dei corleonesi, dentro Cosa Nostra nei primi anni Ottanta si assiste al classico salto della quaglia: ad eccezione delle centinaia di vittime della pulizia etnica, i sopravvissuti si riposizionano; si sovvertono le alleanze e coloro che fino a poco prima flirtavano con Bontade diventano fedelissimi dei corleonesi. I cambi di casacca si registrano in tutte le province siciliane e anche

in continente e, naturalmente, pure a Milano: lo stalliere di Arcore, Vittorio Mangano, ne è la dimostrazione più eclatante, lui che è arrivato a Villa San Martino accompagnato da Stefano Bontade e dopo la morte di quest'ultimo si ritrova, con il suo capomandamento Pippo Calò, fianco a fianco con i corleonesi.

Secondo molti collaboratori di giustizia, anche Rosario Pio Cattafi, che nei primi anni Ottanta fa affari stanzialmente a Milano ormai da tanto tempo, pratica la stessa utile giravolta. Lo abbiamo lasciato fidato riciclatore del circuito di Bontade; lo ritroviamo nel giro di Santapaola. Riciclatore sempre e comunque, stando ai pentiti.

Così Giovanni De Giorgi: “Il Cattafi invece mi riferiva tranquillamente, anzi si vantava, della sua appartenenza al clan mafioso facente capo all'allora latitante Nitto Santapaola, per il quale svolgeva mansioni di consulente e operatore finanziario. In pratica il Cattafi si occupava del reinvestimento in attività pulite del denaro proveniente dai crimini commessi dal Santapaola e dai suoi affiliati, nonché svolgeva il ruolo di garante in casi in cui l'organizzazione doveva trattare affari o con altre organizzazioni o con qualche soggetto esterno. Il Cattafi si vantava della assoluta fiducia del boss, il quale lo onorava della sua presenza in Milano, in più occasioni anche da latitante. Il fatto che il Santapaola si fidasse a tal punto del Cattafi tanto da farsi accompagnare in Milano dallo stesso quando doveva fare shopping, faceva molto piacere al Cattafi, il quale mi riferiva della cosa come onore riservato a pochi membri dell'organizzazione. In più occasioni, poi, prelevai danaro proveniente dalla Svizzera per conto del Cattafi, che non voleva comparire per non essere riconosciuto e lui mi spe-

cificò che quelle somme servivano per se stesso e che lui provvedeva anche al periodico mantenimento di latitanti del clan Santapaola. Fu nell'anno 1983 che prelevai da un corriere che proveniva dalla Svizzera in successione le somme, due volte di lire 20 milioni, poi di 30 milioni, 55 milioni e 85 milioni. Per effettuare questi prelievi il Cattafi telefonava ad un funzionario di banca, certo Ioppini del Credito Svizzero di Bellinzona, il quale prelevava le somme dal conto Valentino 248, faceva un bonifico sul conto di mia pertinenza denominato Attila 6622 e poi io provvedevo a farmi inviare per corriere il denaro contante a Milano e lo consegnavo al Cattafi. Il tutto sino alla consegna del contante avveniva per telefono. Per ottenere il bonifico delle somme sul mio conto Attila 6622, tenuto presso la 'Allgemene Bank', io e ed il funzionario di quest'ultima insistevamo a lungo con Ioppini. Il Cattafi mi riferiva che nella sua qualità di fiduciario finanziario dell'organizzazione criminale poteva operare su un conto a Zurigo, non mi ha mai specificato la banca né il nome del conto presso il quale vi erano disponibilità illimitate. In ordine alle transazioni da me effettuate per conto del Garufi, preciso che queste furono: una di qualche decina di milioni con bonifico in Spagna ... Di tutte queste cose io riferii al Mezzani, senza però vedere riscontro diretto ed immediato a quanto gli avevo rivelato. Ad un certo punto di questa vicenda riferii al Cattafi che il Mezzani era un agente dei servizi e che da lui in cambio di notizie avremmo potuto ottenere vantaggi, Inizialmente il Cattafi provò a cavalcare la cosa, più che altro dando notizie inerenti organizzazioni mafiose avversarie della sua; è in questo contesto che il Cattafi indicò come autori dell'omi-

cidio Caccia i Ferlito, ed è in questo contesto che diede al Mezzani notizie su Epaminonda Angelo. Cattafi ad un certo punto volle rompere il rapporto diretto con Mezzani e posso, circa le motivazioni, formulare due ipotesi. La prima attiene alla scarsa possibilità da parte del Mezzani di fornire in concreto dei vantaggi, ricordo a tal proposito la mancata concessione di un porto d'armi; la seconda attiene alla paura del Cattafi di subire comunque ritorsioni da parte del clan di Epaminonda che al momento in Milano era molto potente e certo, per eseguire atti di violenza nei confronti di chicchessia, non aveva il bisogno di chiedere il permesso a Santapaola. Altro motivo, strettamente connesso con la mentalità mafiosa che permeava tutti i pensieri e le azioni del Cattafi, è il fatto che se lo avesse saputo il Santapaola, non avrebbe certo approvato la condotta dello stesso Cattafi. Da quel momento i contatti finalizzati ad ottenere notizie e vantaggi dal Mezzani passarono tra me e il Mariani, il quale a sua volta le attingeva dal Cattafi in virtù del loro pregresso rapporto ... Il Cattafi mi presentò anche tale Mommo Peretta da Barcellona P.G., che trattava con grande deferenza; lo stesso venne diverse volte in Milano, in compagnia del Cattafi, e che vidi personalmente un paio di volte”.

Molti anni dopo, Cattafi, per risultanze giudiziarie di questo periodo, viene indagato dalla Procura di Caltanissetta fra i mandanti occulti delle stragi mafiose del 1992. Si scopre pure di un presunto progetto di uccidere Giovanni Falcone quasi dieci anni prima di Capaci. Così i pubblici ministeri nisseni nella loro richiesta di archiviazione per Cattafi: “E del pari è a dirsi con riguardo alle indicazioni fornite sul conto dell' indagato da tale MEZZANI

Enrico, sedicente informatore del Sisde, il quale nel corso delle dichiarazioni rese in data 17.4.1984 al dr. Francesco Di Maggio, ha asserito di aver appreso dal Cattafi che il medesimo nell'estate del 1983 aveva partecipato ad una riunione, cui avevano presenziato, tra gli altri, Nitto Santapaola ed un parlamentare democristiano, nel corso della quale si era parlato di armi destinate all'esecuzione di un attentato ai danni di Falcone”.

E così si legge in un decreto del Tribunale di Messina, che nel 2000 impone a Cattafi la misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno per 5 anni: “Invero, i predetti Mezzani e De Giorgi hanno concordemente riferito che il Cattafi intratteneva stretti rapporti con il Santapaola, ed il Brunero ha raccontato di aver conosciuto un personaggio, a nome Saro, inserito in una organizzazione criminale che gestiva il traffico di droga tra Milano e Palermo, lo ha descritto ‘originario della provincia di Messina, sposato con una calabrese dalla quale è divorziato, età 40 anni circa, alto più di m 1,75 circa, elegante, con occhiali cerchiati tipo ray ban’, ed ha precisato che lo stesso era strettamente legato a tale Paolo Aquilino, che ha definito ‘compare’ di Santapaola Benedetto”.

Se questo è il tenore delle frequentazioni milanesi di Cattafi, non è un caso che quando, nell'autunno 1984, nel capoluogo lombardo arriva il primo importante collaboratore di giustizia, il catanese Angelo Epaminonda, fra le centinaia di destinatari delle sue accuse c'è proprio Rosario Pio Cattafi: “A questo punto, per dimostrare quale interesse le organizzazioni criminali rivolgessero all'ambiente dei casinò, devo riferire un episodio verificatosi circa un anno e mezzo fa. Nuccio Miano mi segnalò che



Turi Buatta e un altro siciliano a nome Saro gli avevano proposto di gestire in società un'attività del cambio assegni al casinò di Saint Vincent. Ben sapendo che Nuccio non aveva alcuna competenza in materia ed essendomi stato dallo stesso riferito che ancora una volta era stata richiesta la costituzione di una cassa comune, lo pregai di mettermi in contatto con i due. L'incontro avvenne in una casa di Enzo Banana non ricordo in questo momento quale, salvo che si trattava di un alloggio di ringhiera. Io avevo già dato per scontato l'epilogo del contatto e rammento che ero infastidito anche perché, quando mi vennero a chiamare, ero in compagnia di Nuccio Miano e di due donne. All'appuntamento si presentarono dunque Turi Buatta e Saro, un siciliano non di Catania, alto, magro, sui 35 anni. Dopo i primi convenevoli, nel corso dei quali Saro mi spiegò di essere legato strettamente a Nitto Santapaola, mi feci indicare i termini del progetto. Saro disse che agiva in società con altra persona ben introdotta nei casinò di Saint Vincent e che si poteva impiantare in quel casinò il lavoro di cambio assegni. Gli chiesi se per caso Santapaola avesse declinato tale invito ed egli mi spiegò che era a conoscenza del progetto, che la cosa non lo interessava, e che comunque aveva raccolto l'autorizzazione a muoversi. Trattai gli interlocutori con sufficienza per far intendere che la proposta non era di mio interesse, almeno nei termini della società tra noi ... Rammento ancora che Saro mi disse di essere in buoni rapporti con la GDF, che era stata messa una taglia per la mia cattura e che avrebbe potuto interferire per avere notizie su come la Finanza si muoveva. Risposi che la cosa non mi interessava, che la Finanza avrebbe potuto fare il suo lavoro tranquillamente, anche

perchè io avevo da vedermela con altre forze di Polizia. Io temevo che gli emissari del gruppo Santapaola, e tra questi Saro, tendessero a stringere rapporti con me, per poi farmi catturare. La cosa finì lì ed io non ebbi più occasioni di rivedere il Saro, il quale tuttavia – nell’accomiarsi – mi chiese se ci potevamo vedere qualche altra volta. Mi dichiarai disponibile, ma a condizione che egli mi recasse notizie o proposte concrete ... Riconosco con quasi assoluta certezza nelle fotografie che mi vengono mostrate il Saro di cui ho detto nel corso dell’interrogatorio di questa mattina ... L’ufficio da’ atto che è stato mostrato all’imputato un album fotografico fornito dal Nucleo operativo dei Carabinieri di Milano, recante fotografie di Rosario Cattafi, detto Saro”.

Nella tarda serata del 26 giugno 1983 a Torino, mentre fa una passeggiata con il suo cane, viene ucciso a pistolettate il Procuratore della Repubblica di Torino Bruno Caccia. Magistrato integerrimo, Caccia ha fama, meritatissima, di inavvicinabile. E quella non è proprio una regola nella Torino di quegli anni. Tanti sono gli affari criminali per la repressione dei quali Caccia si era speso che, nell’immediatezza del suo assassinio, sono tante le ipotesi che si fanno: terrorismo politico, criminalità organizzata, infiltrazioni mafiose nella gestione dei casinò, malaffare politico e finanziario.

Subito arriva pure una rivendicazione agli organi d’informazione: presunte brigate rosse. Si tratta, però, di una rivendicazione falsa. Le indagini, poiché vittima del reato è un magistrato in servizio a Torino, vengono condotte dalla Procura della Repubblica di Milano. Lì dal 1981, cioè da pochissimo, è in servizio un magistrato cresciuto

a Barcellona Pozzo di Gotto e sbarcato in Brianza per gli studi universitari. Lo abbiamo già incontrato, si chiama Francesco Di Maggio. Il pubblico ministero non è noto per maniacale rispetto delle procedure. Anzi, corrono brutte voci su una sua eccessiva familiarità con alcuni apparati investigativi e, soprattutto, con i servizi segreti. Tuttavia, gode di grande stima e altrettanto affetto da parte di colleghi che hanno già mostrato il loro valore, gente del calibro di Piercamillo Davigo, Armando Spataro, Ilda Boccassini. Gode con tutta evidenza anche del credito del Procuratore capo Mauro Gresti, visto che, pur a inizio carriera, Di Maggio sembra calamitare le più rilevanti indagini sull'espansione mafiosa a Milano.

Anche l'omicidio Caccia è affare suo. E anche nell'omicidio Caccia le indagini vengono di fatto indirizzate dai servizi segreti. Curiosamente, il Sisde interviene quando Caccia è ancora vivo.

C'è una famiglia di criminali catanesi, appartenente sotto l'Etna al clan dei cosiddetti "cursoti", i Miano, che si è trasferita al settentrione. Sono sei fratelli e riempiranno pagine e pagine delle cronache giudiziarie. Il capofamiglia si chiama Luigi ma diventa noto con un nomignolo americaneggiante, Jimmy Miano, e si impianta a Milano, dove diventa il leader del sodalizio criminale che fissa la sua base in un luogo destinato a diventare molto famoso con gli anni. Una sede di affari illeciti davvero strana, l'auto-parco milanese, perché gli uomini del clan Santapaola (ad esempio Rosario Cattafi) e gli esponenti dei "cursoti" (fra i quali farà strada – e lo reincontreremo – Santo Mazzei, "u carcagnusu"), che pure a Catania sono impegnati in una guerra di mafia che riempie le strade di cadaveri, qui van-

no d'amore e d'accordo nella gestione dei traffici di armi e di stupefacenti e di altre attività. Francesco e Roberto Miano, fratelli di Jimmy, invece, si insediano a Torino. E naturalmente anch'essi non perdono tempo a scalare le gerarchie mafiose sotto la mole, in simbiosi con altri gruppi siciliani e calabresi.

Torniamo alle indagini sull'uccisione del Procuratore Bruno Caccia. Francesco Miano è stato in carcere fra il 1979 e il 21 gennaio 1983. In quel periodo allaccia buoni rapporti con il dr. Urani, medico del centro clinico del carcere di Torino. Poi trascorre un solo mese in libertà, perché il 22 febbraio 1983 torna dietro le sbarre. Ma in quelle poche settimane che trascorre a piede libero viene avvicinato da un funzionario del Sisde, per "una richiesta di collaborazione nelle indagini sui rapporti tra il terrorismo e la criminalità organizzata".

Quando le vicende di mafia si intrecciano all'opera dei servizi segreti non c'è da aspettarsi nulla di buono. Invece in questo caso arrivano risultati giudiziari, chissà quanto genuini. Francesco Miano è dunque in carcere quando Bruno Caccia viene ucciso da due sicari. Il 7 luglio è di nuovo nella casa circondariale di Torino. Lì Miano viene trattato particolarmente bene: fa lo scrivano presso il centro clinico e quindi nuovamente incontra una sua vecchia conoscenza, il dr. Urani. Così, passa appena una settimana e il 15 luglio Miano si trova davanti il solito dr. Ferretti del Sisde, che gli chiede se è "disposto a scoprire gli assassini del Procuratore della Repubblica dottor Caccia". Miano accetta la missione, che questa volta è particolarmente specifica ("solo sull'omicidio del dottor Caccia perché a noi tutto il resto non interessava"), e, nell'inedita veste

di detenuto-detective, riceve dai servizi, per il tramite del dr. Urani, un registratore, con il quale, a colpo sicuro, si adopera a carpire i colloqui con un mafioso calabrese compagno di detenzione, Domenico Belfiore, che da tempo manifestava odio nei confronti di Caccia e di qualche altro magistrato torinese. La missione riesce, nel senso che Miano registra alcune conversazioni con Belfiore (eppure il funzionario dei servizi non prevede di poterle utilizzare a fin processuali ma come stimolo per le indagini) dalle quali, invero, non trae né i particolari dell'esecuzione né i nomi degli esecutori né altri elementi diversi dalle intenzioni di Belfiore, prima dell'omicidio, di attentare alla vita di magistrati torinesi e alla spregevole contentezza di quel mafioso per l'uccisione dell'integerrimo Procuratore di Torino. Miano, comunque, come viene scritto anni dopo dai giudici, svolge quella sua personale attività d'indagine intracarceraria con celerità, "in modo da essere sollevato da questo omicidio". Va aggiunto che testimoniando innanzi alla Corte di assise di Milano, Francesco Miano riferisce anche che Belfiore, senza fornire precisazioni, conversando con lui si è assunto la paternità dell'omicidio come mandante. Anche l'altro fratello "torinese" di Jimmy Miano, Roberto, depone contro Belfiore. E anche altri collaboratori di giustizia catanesi. Ma nella sentenza di condanna definitiva a carico di Belfiore come mandante dell'omicidio Caccia centrali rimangono le dichiarazioni di Francesco Miano. Seppure la causale del delitto resta un po' nebulosa e residui, a chi legge le motivazioni della condanna del solo Belfiore, la sensazione che qualcosa di ulteriore rispetto a Belfiore e ai calabresi sia sfuggito ai processi. Stessa sensazione che rimane nel vedere come

Francesco Miano, tanto decisivo nel processo sull'omicidio Caccia, non lo sia stato per nulla nei processi sull'auto-parco milanese nel quale uomo forte era il fratello Jimmy e imputati erano pure l'avvocato di Jimmy Miano e pure il suo amico Rosario Cattafi.

Il quale Cattafi, quando le indagini sull'omicidio Caccia sono ormai indirizzate da Francesco Miano su Belfiore, fa ingresso in carcere, per la seconda volta in vita sua. In quest'occasione in Svizzera, a Bellinzona, dove si trova, e dove il magistrato suo conoscente, Francesco Di Maggio, che nel frattempo emette un ordine di cattura contro di lui per il sequestro Agrati, va a interrogarlo facendosi accompagnare, tra gli altri, curiosamente, da un maresciallo dell'Arma in servizio a Messina. Viene poi estradato in Italia. Scarcerato, Cattafi ottiene poi una richiesta di proscioglimento istruttorio avanzata da Di Maggio il 30 aprile 1986, che viene accolta dal giudice Arbasino.

In quel proscioglimento, al di là del merito, colpiscono due elementi: il primo è che in corso d'indagine a Cattafi viene sequestrata documentazione attestante la mediazione da lui svolta per la cessione, nientemeno, di una partita di cannoni della Oerlikon Suisse all'emirato di Abu Dhabi; il secondo è che vi si legge anche dell'omicidio del Procuratore Bruno Caccia. Già: vi si legge esattamente che Enrico Mezzani ha dichiarato che Cattafi gli ha fornito una "spiegazione 'dall'interno' sull'omicidio del Procuratore di Torino Caccia e, tramite il Mariani, indicazioni sull'autore materiale del reato", quello mai individuato dalla giustizia. Una spiegazione dall'interno e l'autore materiale dell'omicidio Caccia: proprio strana la vita di Cattafi. E poi...

E poi c'è il solito magistrato brianzolo, Olindo Canali. Sappiamo già della sua condanna per falsa testimonianza emessa dal Tribunale di Reggio Calabria. E sappiamo già che il Procuratore di Reggio Calabria Pignatone lo sottopone nel 2009 a intercettazione telefonica e che tra le altre viene registrata una sua telefonata allo scrittore Alfio Caruso, autore della biografia di Adolfo Parmaliana, "Io che da morto vi parlo" (ed. Longanesi). E anche lì si parla dell'omicidio Caccia e pure di Cattafi. Davvero strano. Canali nel 1984 è uditore giudiziario del pubblico ministero Di Maggio e quindi ha conoscenza delle sue indagini. Anche di quelle sul sequestro Agrati, come abbiamo già visto. Sentite le parole di Canali: "lei lo ricorderà bene, Sarino Cattafi ... agli onori delle glorie giudiziarie milanesi, in cui, quel Saro Cattafi in cui trovammo in casa la rivendicazione dell'omicidio Caccia ... fatta dalle BR".

E che ci faceva a casa di Cattafi la falsa rivendicazione brigatista dell'omicidio Caccia? Anche qui, ci si deve ripetere: salvo pensare che Canali sia quello che a Roma definiscono un "cazzaro", a legare Cattafi all'omicidio Caccia ci sono pure le parole di un magistrato.

Intanto, Cattafi viene scagionato pure dal sequestro Agrati e può riprendere i suoi contatti fra Milano e la Sicilia. Anche con personaggi della sua Barcellona Pozzo di Gotto, che vanno frequentemente a trovarlo a Milano. Come il boss Gerolamo Petretta, che poi a novembre del 1986 è vittima di lupara bianca. Nessuno sa nulla sulla fine di Petretta, né inquirenti né giornalisti né altri, fino alla primavera del 1993, quando a svelare l'atroce assassinio di Petretta, aggredito, ficcato nel bagagliaio di un'auto e infine bruciato, saranno i collaboratori di giustizia. In que-

gli anni nessuno sa niente. Meglio, quasi nessuno, perché invece Cattafi sa, come racconta nel 1992 ai suoi amici dell'autoparco, ai quali confida di avere avuto notizie grazie a un infiltrato che la famiglia mafiosa barcellonese inserisce nei ranghi del clan Chiofalo, responsabile dell'uccisione di Petretta. Strano destino, quello di Cattafi: sempre informato su efferati delitti per i quali, pure, mai viene sospettato dagli inquirenti.

Pure Angelo Siino ha parlato di Rosario Cattafi: “conosco Pippo Gullotti, capo mafia di Barcellona Pozzo di Gotto. Dopo la guerra di mafia che si scatenò a Barcellona, Piddu Madonia mi disse che era opportuno che si facesse strada il Gullotti che egli definiva suo cugino. Io quindi fissai un appuntamento con il predetto Gullotti ... Il Gullotti mi colpì molto favorevolmente giacché mi fece l'impressione di una persona di un certo livello culturale ed anche perché mi salutò con il saluto massonico. Durante la nostra conversazione il Gullotti affrontò vari argomenti tra i quali la sua ascesa al vertice della mafia di Barcellona dopo la morte di Pino Chiofalo ed i suoi rapporti con la mafia di Messina e Catania, in particolare con Nitto Santapaola ... Gullotti aveva contatti con messinesi che trafficavano in armi ... Ho appreso dallo stesso Gullotti che aveva molte amicizie tra esponenti delle forze dell'ordine e so altresì che era amico di Rosario Cattafi ... in ultimo ricordo che il Gullotti, durante quell'unico incontro che noi avemmo, oltre a palesarsi come appartenente alla massoneria, mi fece capire che non aveva problemi ad entrare in contatto con esponenti dei servizi segreti”.

Sfuggito come un'anguilla ai problemi giudiziari, Cattafi riprende le sue attività a Milano e i suoi contatti



nazionali e perfino internazionali. Ad esempio, stringe i suoi rapporti con un avvocato pugliese con studio a Roma, Franz Russo. Di Russo è amico anche una vecchia conoscenza di Cattafi, Franco Carlo Mariani. “È stato possibile accertare stretti collegamenti, riferibili agli anni 1989/90, tra il Mariani e l’avvocato Russo Franz ... In tale contesto il ‘Franz’ è risultato in stretto contatto con il noto Michele Zaza, a quel tempo recluso nel carcere di Marsiglia, a seguito di procedimento penale in corso nei suoi confronti in Francia. Il Franz, in quel periodo, si recava in Francia, in Germania e a Montecarlo in compagnia del Mariani. In particolare, in una conversazione del 13.4.1989 il Franz comunica alla moglie di essere all’Hotel de Paris di Montecarlo insieme a Franco (Mariani) e che, unitamente a questi, l’indomani si sarebbe recato in banca: ‘Franco deve sbrigare delle cose, deve dare degli ordini’” ... Poi riferisce di essere stato a Marsiglia per incontrare i familiari dello Zaza, sempre accompagnato dal Mariani ... Appare evidente come vi fossero a quel tempo rapporti tra il Russo e il Cattafi e tra lo stesso Russo e il Mariani. Anche la documentazione sequestrata al Cattafi evidenzia gli stretti rapporti con il Russo ... Sempre durante le indagini condotte a Roma venne rilevata un’utenza svizzera ... a Lugano, contattata dal Russo e riferibile a Mariani Franco. Si ritiene di dover aggiungere che egli al tempo delle indagini condotte a Milano (e anche attualmente) è legale rappresentante della ‘CRM spa’ ... azienda produttrice di motori, per l’automobilismo, l’aviazione e marini”. Due amici messinesi di Cattafi, Filippo Battaglia ed Eraldo Luxi, avevano operato in affari per la CRM di Mariani.

Nel 1982 in Perù avevano agito quali procuratori d'affari della Agusta – Siai Marchetta e della CRM Motori.

Contatti mafiosi, affari e peripezie giudiziarie sempre concluse a lieto fine: così appare dalle carte la vita milanese di Rosario Cattafi per tutti gli anni Ottanta. Naturalmente, non poteva mancare spazio per lui anche nelle vicende processuali sulle fiorenti bische clandestine che in quegli anni impazzano fra Milano e Bergamo, con frequentazioni rinomate: il barcellonese Emilio Fede, il non ancora molto famoso Flavio Briatore, il conte Achille Caproni, faccendieri e trafficanti di armi di ogni parte del mondo. Se di Cattafi nei processi che vengono istruiti sulle bische di lusso compare solo il nome, il suo amico Franco Carlo Mariani non solo vi finisce imputato ma addirittura assume il ruolo di collaboratore di giustizia, rendendo dichiarazioni ai magistrati della Procura di Milano.

Cattafi, poi, a fine anni Ottanta, diventa addirittura referente privilegiato degli apparati investigativi. Nella specie, del solito suo conterraneo Francesco Di Maggio, il quale a fine anni Ottanta lascia la Procura di Milano per entrare all'Alto commissariato antimafia guidato da quel Sica la cui nomina è servita a fare le scarpe a Giovanni Falcone. Nel racconto di Cattafi, dalla prosa invero molto faticosa, è davvero curioso il modo in cui viene avvicinato da Di Maggio nella nuova veste: “Negli anni '89-'90 io ero libero e vivevo a Milano in via Pietro Mascagni n. 21; in quel periodo si presentò un carabiniere che mi suonò a casa, procurandomi anche una certa ansia. Costui mi disse che il dottore Di Maggio mi aspettava presso la caserma dei Carabinieri in via Moscovia. Preciso che il carabiniere si limitò a riferirmi ciò senza nulla aggiungere. Io mi recai

presso la caserma dei carabinieri di via Moscova dove incontrai il dott. Di Maggio, il quale era insieme al cap. dei Carabinieri Morini, del quale non ricordo il nome di battesimo. In quel frangente Di Maggio mi comunicò che aveva ricevuto una nomina presso l'Alto Commissariato Antimafia, ricordo che i soggetti incaricati erano in tre e che il Di Maggio era uno dei vice. Sempre in quel frangente, Di Maggio mi disse: 'so che lei ha contatti con personaggi di vario genere, con imprenditori, se lei sa qualcosa sul riciclaggio di denaro, io sono qui' ... Non posso definirvi un informatore del Di Maggio ma semplicemente una persona che era entrata in buoni rapporti con costui e che dunque era disposta a fornirgli informazioni nel caso in cui ne fossi venuto a conoscenza. Specificai che queste informazioni mi potevano anche non capitare dal momento che io avevo una società che si occupava di prodotti biologici denominata Sanovit, riconducibile a me ed a mia sorella, che fra l'altro riforniva il gruppo SMA in Sicilia. Io garantii la mia disponibilità ed il dott. Di Maggio mi disse: "da me troverete sempre un amico".

Questo, a dire il vero, si era già capito.

## *Gli anni Novanta*

Sarà stato per la caduta del muro di Berlino del novembre 1989, sarà stato per la conferma in cassazione delle condanne del primo maxiprocesso il 30 gennaio 1992, certo è che con l'inizio degli anni Novanta le strategie di Cosa Nostra cambiano. In realtà, forse avevano iniziato a cambiare prima, se si pensa all'attentato all'Addaura del giugno 1989, che doveva colpire Giovanni Falcone e probabilmente, insieme a lui, il magistrato svizzero Carla Del Ponte.

In contemporanea, cambia anche il ruolo che negli equilibri di Cosa Nostra tocca a Barcellona Pozzo di Gotto. La cittadina della provincia di Messina inizia a diventare un luogo decisivo, non più soltanto per le latitanze più comode che si siano mai viste per i boss della mafia siciliana.

Cosa Nostra accentua in quegli anni, in misura che mai si era vista nel passato, il proprio carattere stragista; la mafia di Barcellona Pozzo di Gotto partecipa alla strategia stragista.

C'è un uomo che nella storia di Cosa Nostra è stato probabilmente il più abile tecnico in materia di ordigni. Si

chiama Pietro Rampulla e cresce a Mistretta, nell'estremo occidente della provincia di Messina, sebbene a un certo punto della sua vita radica i propri interessi anche nell'area di Caltagirone. Nella storia d'Italia Rampulla sarà sempre ricordato come "l'artificiere della strage di Capaci". Dove aveva acquisito le sue certissime competenze terroristiche? A sentire il pentito Antonino Calderone, Rampulla è un mago delle esplosioni già nella seconda metà degli anni Settanta. All'epoca Rampulla ha meno di 30 anni e proviene dalla turbolenta frequentazione dell'università di Messina, nel corso della quale il suo cammino si intreccia con quello di altri giovani neofascisti e mafiosi il cui nome assumerà un certo rilievo criminale: da Luigi Ilardo, cugino di Piddu Madonia ucciso il 10 maggio 1996 (ucciso per impedirgli di iniziare a collaborare con la giustizia), a Rosario Pio Cattafi, insieme al quale Rampulla raccolse pure una condanna definitiva per fatti avvenuti nell'ateneo peloritano. Certo è che subito dopo quei fatti Rampulla è già un bombarolo fuoriclasse.

Per Capaci è proprio Rampulla a procurare il telecomando che viene utilizzato da Giovanni Brusca sulla colonnetta che sovrasta l'autostrada in quel sabato 23 maggio 1992. A consegnarlo a Brusca è il figlioccio di Cattafi, il capomafia barcellonese Giuseppe Gullotti. Questo dice Brusca, che però non spiega i dettagli del reperimento di quel telecomando. È un fatto che in quel periodo Gullotti è a stretto contatto con Cattafi. Infatti, "con particolare riferimento a tale ultimo personaggio, il Commissariato di Barcellona, con nota del 28.5.1992 scriveva: '... numerosi sono infatti i contatti telefonici tra il Gullotti e Cattafi

Rosario ed estremamente confidenziale è il tono delle conversazioni””.

In questi primi anni Novanta, Cattafi fa ritorno in Sicilia più spesso che nel passato. La sua vita si divide pressoché equamente fra Milano e la Sicilia, senza disdegnare qualche puntata a Roma. Anche nel racconto dei pentiti la sua vita è descritta così, perennemente sull’asse fra Sicilia e Milano, e sempre con le stesse “passioni”. Così Salvatore Maimone: “Non ho conosciuto personalmente Rosario Cattafi: di lui posso dire però che me ne avevano parlato diffusamente Salvatore Cuscunà ed anche Salesi Giovanni. Mi aveva detto in particolare il Cuscunà che il Cattafi era del messinese, che aveva degli affari nel settore immobiliare e che era persona vicinissima a Nitto Santapaola. Il Cuscunà me ne aveva parlato come di un grossissimo personaggio, a cui lui stesso doveva rendere conto del suo operato in genere, quindi a prescindere dalle attività che si espletavano nell’autoparco. Ricordo che in una occasione del Cattafi il Cuscunà ne aveva parlato davanti a me con il Salesi a proposito di un colossale traffico di armi che lo stesso Cattafi gestiva per conto dell’organizzazione. Quando parlo di traffico colossale di armi intendo dire che si faceva riferimento ad armi pesanti, trattate in gran numero. Il Cattafi secondo il discorso del Cuscunà e del Salesi, doveva essere uno dei canali di approvvigionamento delle armi. Era evidente che il Cattafi era uomo d’onore, molto vicino a Santapaola; da come ne parlavano, ebbi quasi la sensazione che il Cattafi contasse quasi quanto il Santapaola”.

A Milano, sono sempre l’autoparco di via Salomone e le persone collegate a quel luogo a calamitare la vita

di Cattafi. Il collaboratore di giustizia Antonio Cariolo: “L’ho sentito, ma non l’ho conosciuto perché quando frequentavo Angelo Fiaccabrino ... dell’ambiente dell’Autoparco ... c’era un fornitore di droga che era amico di Nitto Santapaola, tale Turi Basetta ... Turi Basetta era amico di Angelo Fiaccabrino ... Fiaccabrino ... mi parlava spesso anche di questo Saro Cattafi, ma non l’ho mai conosciuto personalmente ... Sì, perché si parlava di alcuni personaggi messinesi praticamente che operavano anche a Milano, che erano trapiantati a Milano, cioè che frequentavano la zona di Milano e si parlò dei fratelli Saccà, Eugenio e suo fratello Saccà, che era di origine messinese e abitavano a Milano e di messinese parlavano anche di questo Cattafi Rosario, praticamente perché tra me ... Fiaccabrino ... ma tu non sei ami... non conosci Cattafi, gli ho detto: no, io non lo conosco; dice: eppure è un amico ... Però un amico detto da Angelo Fiaccabrino”.

A parlare maggiormente di Rosario Cattafi è stato il collaboratore di giustizia catanese Maurizio Avola, killer prediletto di Nitto Santapaola: “Tramite Cosa Nostra so chi è Saro Cattafi, ma di persona non lo conosco ... So, per quello che mi fu detto da Calogero Campanella, che apparteneva ai servizi segreti, che scambiava favori con personaggi dei servizi, ci faceva dei favori, degli omicidi e loro ci facevano passare della droga, coprivano i reati, diciamo ... questo io l’ho saputo nel febbraio 1994, tramite un trasferimento in aereo da Catania ad Ancona, ho viaggiato insieme a Calogero Campanella, che era il capo decina della famiglia Santapaola ... eravamo tradotti tutti e due con l’aereo militare ... certe volte delle discussioni [da Barcellona Pozzo di Gotto, n.d.a.] le portava il Gullotti

tramite il Cattafi, invece di venire lui a Catania, li portava il Gullotti; cioè il referente era Gullotti per i catanesi ... Io so che [Cattafi, n.d.a.] ha avuto un incontro a Roma con un certo Battaglia, se si chiama Filippo non lo so ... io so che si dovevano incontrare con altri personaggi a Roma per fare una certa ... e comunque si doveva fare questo favore a dei socialisti [uccidere Antonio Di Pietro, n.d.a.] che si stavano organizzando per rientrare nelle fila del ... io sono cresciuto vicino ad un consigliere della famiglia Santapaola e dovevo essere io uno degli autori, perché ero un killer fidato della famiglia ... era il '92, dopo le stragi di Capaci, era settembre ... a me, come mi dicevano i consiglieri, il favore si doveva fare a Craxi e il socialismo che ritornava un po' alla normalità ... [Cattafi, n.d.a.] ha fatto incontrare queste persone in albergo ... il consigliere nostro con persone di Roma in un albergo romano per concordare la strage, perché la strage la dovevamo fare noi altri ... [il consigliere nostro era, n.d.a.] D'Agata ... [l'albergo era, n.d.a.] l'Excelsior a Roma... che si doveva fare questa operazione diciamo noi altri e ritornare un po' nella normalità ... perché Catania è tartassata ormai da blitz, pentiti ... [questo attentato si doveva fare, n.d.a.] al Nord Italia ... serviva in parte ci serviva perché essendo un'altra grossa strage al Nord, ci toglieva il pensiero della Sicilia". E ancora: "so che ha avuto degli incontri con Carletto Campanella, dove voleva ... voleva avvisare Benedetto Santapaola che lo stavano arrestando ... e lui parlava con Carletto Campanella di traffichi di droga che lui faceva favori per i servizi segreti, in cambio passava un quantitativo enorme di droga ... solo che il Carletto Campanella era al 41 bis e non è riuscito a fare filtrare



la notizia a Catania ... non lo so se è riuscito a parlare che era carcerato o era libero ... lui raccontava a Carletto Campanella che aveva fatto dei favori, in servizi segreti ... Cattafi. Il Cattafi, sì ... e entravano enormi quantitativi di droga dalle frontiere, cioè non facevano fare le perquisizioni ... poi ho sentito anche D'Agata Marcello, sentire parlare di questa persona che aveva queste amicizie [nei servizi segreti, n.d.a.]”.

un progetto di attentato della mafia catanese per uccidere Antonio Di Pietro nell'autunno del 1992 ha parlato anche Giovanni Brusca: “Dopo la strage di Capaci e forse dopo quella di via D'Amelio io personalmente pensai, al fine di ridurre la tensione sulla Sicilia e la pressione della Forze dell'Ordine, di uccidere il dott. Di Pietro, che ormai era salito alla ribalta della cronaca per le inchieste su Tangentopoli. Ciò, secondo i miei piani, serviva anche per dare una lezione ai politici del Nord e per spostare in tale zona l'interesse repressivo dello Stato. Ricordo che ne parlai prima con Eugenio Galea che si prestò ad eseguire il delitto che venne però rimandato perché nel frattempo io fui impegnato negli omicidi di Marsala e il Mazzei diede una mano a Torino contro altre persone vicine agli Zichitella. Io avevo informato Riina del progetto che lo aveva approvato; poi al dott. Di Pietro diedero la scorta e il progetto non venne più ripreso ... In effetti, di questo progetto discutemmo insieme ad Eugenio Galea. Devo dire che non ricordo se fu il Galea a proporre il progetto, dopo che era stato già discusso dalla famiglia di Catania, oppure se fui io ad avere questa idea. A volte, in Cosa Nostra, si fanno giochetti di parole. È cioè possibile che il Galea abbia accennato a questa idea, e che io l'abbia fatta mia senza

rendermi conto che, in realtà, non era un'idea tirata fuori sul momento ma già discussa in precedenza. Aggiungo ora, in sede di verbalizzazione riassuntiva, che fu proprio il Galea a proporre Santo Mazzei come eventuale esecutore dell'omicidio, e che mi chiese se potevamo essere noi a conferirgli l'incarico, stante il nostro maggiore ascendente su di lui. Con l'omicidio del dott. Di Pietro ci si proponeva di raggiungere un duplice obiettivo. Per un verso, si sarebbe distratta l'attenzione dalla Sicilia, e, per altro verso, si sarebbe scaricata la responsabilità dell'omicidio sui 'politici del nord'. Infatti, la gente avrebbe pensato che – a volere morto Di Pietro – non potevano che essere stati i politici da lui perseguiti”. Quindi un presunto progetto di attentato a Di Pietro al nord organizzato dai catanesi e che prevedeva il coinvolgimento di Santo Mazzei. È bene tenere a mente il nome di Mazzei.

Per intanto è utile leggere anche cosa al riguardo di Cattafi ha riferito ai magistrati il controverso collaboratore di giustizia messinese Luigi Sparacio: “Gullotti frequentava a Milano, Gullotti frequentava a Milano con quello di Barcellona, non mi ricordo come si chiama, che era amico di Battaglia ... l'ho detto centinaia di volte, questo è stato implicato nell'Autoparco di Milano ... Io non mi ricordo il nome, l'ho già detto ripetute volte, lui era in contatto su Milano con questo personaggio. E poi questo personaggio qua ... Sì, in ottimissimi rapporti, lui [Gullotti, n.d.a.] con l'avvocato Battaglia e con Alfano [Michelangelo, n.d.a.] , perché Alfano ... voglio dire, perché Alfano aveva anche rapporti con l'avvocato Battaglia; l'avvocato Battaglia sarebbe quel famoso trafficante di armi, questo avvocato Battaglia, diciamo, che era anche in rapporti con Alfano...

armi pesanti: lanciamissili, che hanno rifornito sia Casa Nostra catanese che Cosa Nostra palermitana ... Questo Battaglia era un console onorario, che lui si avvaleva pure con una donna, una certa Domenichelli, che era in contatto con questa Domenichelli qua. E lui lavorava sia con le ditte italiane, diciamo, che fabbricano armi, con Agusta, Beretta e tante altre ditte; e poi diciamo lavorava col traffico di armi con i paesi del ... perché lui era console onorario del Perù, se non vado errato ... Sì, legami con Gullotti, con Cosa Nostra palermitana e Cosa Nostra catanese ... Mi sono ricordato il nome del barcellonese, era Cattafi, Rosario Cattafi, che prima non mi ricordavo ... “Questo Rosario Cattafi era vicino a Battaglia e a Gullotti ... Che erano vicino, che erano tutti una cosa, che a sua volta erano vicino a ... [Trafficcavano, n.d.a.] In armi, in armi sulla zona di ... diciamo a livello nazionale. E Cattafi trafficava in droga con ... sulla zona di Milano ... Lui, CATTAFI è stato sempre a Milano, nella zona di Milano, lui ha sempre frequentato Milano ... Cattafi era collegato con quelli dell’Autoparco, dell’Autoparco dove era stato arrestato pure e era amico di Sartori, di Currò, Sartori Natale, mi sembra, o Giovanni, e di Currò Antonino, che questi a sua volta erano trafficanti su Milano”.

Sparacio ha parlato anche di un progetto di attentato ai danni dell’allora Ministro Martelli, che vedeva coinvolto fra gli altri Rosario Cattafi: “si trattava di un attentato che doveva compiersi lungo la costa tirrenica della Provincia di Messina forse a Capo d’Orlando, e che doveva essere eseguito dal Clan barcellonese facente capo all’Avvocato-ticchio’ (Gullotti), per il quale io fornii due telecomandi che erano stati preparati da un mio conoscente che lavora

all'arsenale. Quest'ultimo è cognato di un giovane che io conosco, denominato "u' bruttiscu" che lavora ai magazzini Piccolo, il cui padre era stato gambizzato, come preciso in sede di verbalizzazione. L'attentato era stato sollecitato da Leoluca Bagarella e da Mangano Nino in virtù di specifica deliberazione della Cupola di Cosa Nostra a causa dell'attività dell'On. Martelli in materia di antimafia. L'esplosivo lo aveva procurato Cattafi Rosario tramite l'avv. Filippo Battaglia e si era utilizzata un'autovettura rubata che doveva fungere da auto-bomba. L'attentato, del quale avevo portato a conoscenza l'Alfano [Michelangelo, n.d.a.], non si verificò in quanto si decise di soprassedere dato che al momento in cui l'auto avrebbe dovuto esplodere in strada vi erano numerose persone".

Che in quei primi anni Novanta Rosario Pio Cattafi sia in stretto contatto con Filippo Battaglia o con esponenti del clan Santapaola o col capomafia barcellonese Giuseppe Gullotti è un dato pacifico. Basti rilevare, quanto a Battaglia, quel che emerge dalle agende di Cattafi: "Rilevante fonte di prova può essere considerata l'annotazione rilevabile in un'agenda del Cattafi in corrispondenza del giorno 30.11.1992: "Battaglia X elicotteri". In effetti in tale giorno il Cattafi compiva il suindicato viaggio da Milano a Roma. Il giorno seguente (1.12.1992) contattava più volte l'utenza del Battaglia". Le comunicazioni fra Cattafi e Battaglia dovevano essere delicate: "Da quella nota si traggono numerose e significative comunicazioni effettuate via telefax dal Cattafi a Battaglia Filippo. Eloquente era il testo del messaggio inviato in data 21.1.1993 dal Cattafi al Battaglia: 'avrei bisogno di avere tue notizie perché impossibilitato sentirti causa tuoi tele-

foni speciali. Saro Cattafi' ed altresì quello del messaggio inviato il successivo 14.4.1993: 'caro Filippo aspetto ancora informazioni da persone a Roma e tengo in serbo un telefono da regalarti in modo da risolvere il problema del telefono. Un abbraccio Saro'".

Quanto ai rapporti fra Cattafi e Gullotti, "si riferisce che questa Sezione Anticrimine, nell'anno 1993, nell'ambito dell'indagine denominata 'Longano' ebbe ad analizzare i tabulati telefonici (riferiti al traffico in uscita) relativi all'utenza 0337/886730 intestata alla Holding Abbigliamento di Rugolo Venera ed in uso a Gullotti Giuseppe, per il periodo compreso dall'1.2.1993 al 31.5.1993. I risultati di tale analisi, con nota 18/23-2-1993 del 13.10.1993 furono riferiti al dr. Olindo Canali. Dall'esame di tale nota si evincono contatti tra l'utenza indicata ed utenze mobili e fisse intestate alla ditta Sanovit srl con sede in Milano, il cui amministratore risulta ancora oggi Cattafi Rosario. In particolare, risultano effettuate da parte dell'utenza 0337/886730, in uso al Gullotti: verso l'utenza cellulare n. 0337/292867 intestata a Sanovit srl via Mascagni n. 21, Milano, le chiamate nelle sotto indicate date: 1.2.1993; 3.3.1993; 23.3.1993; 30.3.1993. Verso l'utenza cellulare n. 02/58012800 intestata a Sanovit srl via Mecenate n. 2, Milano, le chiamate nelle sotto indicate date: 1.2.1993".

Anche sui rapporti fra Cattafi e Santapaola ci sono prove certe. Almeno con i parenti di Santapaola, ovvero il cognato Pippo Ercolano, suo figlio Aldo (nipote prediletto di Santapaola) e suo fratello Sebastiano. Gli Ercolano controllano a Catania un'impresa che si chiama Beton Conter. Da un'informativa del Gico della Guardia di Finanza di

Firenze del 3 aprile 1996 risulta “che i contatti telefonici tra Rosario Cattafi e la società Beton Conter, gestita dai fratelli Ercolano, si erano protratti almeno dal marzo 1991 al gennaio 1992”.

Ma che fa in quegli anni il magistrato di origine barcellonese Francesco Di Maggio? Cessato il suo incarico all’Alto commissariato antimafia e fatto un rapido passaggio di ritorno alla Procura della Repubblica di Milano (dove fa in tempo ad occuparsi dell’assassinio del magistrato della Procura di Novara Luciano Lamberti, commesso il 26 aprile 1991), Di Maggio si trasferisce a Vienna, nominato quale esperto dal governo italiano (e dal Ministro degli Esteri Gianni De Michelis) all’Agenzia antidroga dell’Onu (denominata con l’acronimo Unfdac). Curiosamente, Rosario Cattafi, nelle recenti dichiarazioni rese ai magistrati di Messina e Palermo fa mostra di non serbare ricordo dell’incarico viennese di Di Maggio. E questo è davvero strano, se si pensa che quell’Agenzia dell’Onu è frequentata ufficialmente dal migliore amico di Cattafi, per l’appunto Filippo Battaglia, quello per il quale Cattafi si prodiga a reperire telefoni sicuri. Il 4 settembre 1993, infatti, Filippo Battaglia, che da qualche giorno (insieme a Cattafi) è al centro delle cronache giudiziarie per un’indagine della Procura di Messina su un presunto traffico di armi, denominata Arzente Isola (sulla quale si tornerà dopo), rilascia un’intervista al quotidiano messinese Gazzetta del Sud e, tra l’altro, dice: “Io non ho mai fatto misteri del fatto di essere rappresentante di alcune società che, tra l’altro, producono materiale bellico. Vorrei precisare che sono stato più volte insignito a livello internazionale per la mia attività. Ad esempio il ministro degli

Interni del Perù mi ha nominato rappresentante all'Unfdac, la sezione dell'Onu di Vienna che si occupa della lotta al narcotraffico. Io ho combattuto per ottenere dal governo peruviano donazioni di mezzi per combattere il narcotraffico nel Sud America". Incredibile: un trafficante internazionale di armi impegnato nella lotta al traffico internazionale di droga. Roba che nemmeno nei film di James Bond.

Si è già incontrato prima il nome del mafioso catanese Santo Mazzei, detto "u carcagnusu". In quel 1992 Mazzei viene davvero utilizzato da Cosa Nostra per attentati al Nord Italia. È una vicenda torbida sul cui significato si interrogò a lungo Gabriele Chelazzi, il magistrato fiorentino che ha speso la vita per cercare la verità sulle stragi di mafia e non solo di mafia del biennio 1992-93 e sulla trattativa Stato-mafia. Il 5 novembre di quell'anno viene ritrovato in pieno centro di Firenze, al giardino di Boboli, dietro la statua di un magistrato dell'antica Roma, un proiettile d'artiglieria inesplosivo. Lo ha posizionato lì alcune settimane prima proprio Santo Mazzei, il quale, una volta collocato il proiettile, fa una cosa davvero strana: telefona a un'agenzia di stampa e segnala la presenza del proiettile rivendicandola a nome della Falange Armata. Ma l'eloquio sconnesso di "u carcagnusu" non è molto semplice da capire. E così il telefonista non comprende nulla di quella strana rivendicazione. La vicenda si scopre per questo con un certo ritardo. Però è davvero strano: mai Cosa Nostra aveva rivendicato i propri attentati; tanto meno l'aveva mai fatto a nome di organizzazioni dall'evocativo nome terrorista. Tuttavia, alcuni collaboratori di giustizia hanno riferito ai magistrati che proprio in quel periodo Cosa

Nostra decide di assaltare la città d'arte di Firenze e che gli attentati devono essere rivendicati a nome della Falange Armata.

Che fa Santapaola in quel periodo? Trascorre la sua latitanza, di base, a Barcellona Pozzo di Gotto, nella città di Rosario Cattafi. Secondo Maurizio Avola il boss catanese fissa lì la sua base dalla primavera del 1992 per rimanerci fino ai primi mesi del 1993. Avola aggiunge anche che nella provincia di Messina Santapaola e qualcuno dei suoi luogotenenti partecipano a delicate riunioni con Marcello Dell'Utri, Rosario Cattafi, Filippo Battaglia, Michelangelo Alfano e altri. La stessa cosa è sostenuta da Luigi Sparacio. Certo è che il latitante Santapaola sverna nel barcellonese, in modo molto comodo. A un certo punto, sono i primi mesi del 1993, la sua voce rimane incagliata nelle intercettazioni attivate dal sostituto procuratore di Barcellona Pozzo di Gotto, Olindo Canali, nell'indagine sull'omicidio del giornalista Beppe Alfano, avvenuto l'8 gennaio 1993. Ma sul finire del 1992 la presenza di Santapaola a Barcellona Pozzo di Gotto era stata scoperta proprio da Beppe Alfano, che l'aveva confidato alla figlia Sonia e a qualche carabiniere. Ma soprattutto l'aveva confidato a un amico (almeno, tale ritenuto da Alfano) magistrato: Olindo Canali. Il magistrato brianzolo che nel 1984 era stato uditore giudiziario di Francesco Di Maggio a Milano, anni dopo lo scriverà in un memoriale: "Verso i primi giorni di dicembre ... Alfano mi venne a trovare in Ufficio. Come sempre guardingo. Più che mai guardingo. Chiuse la porta e mi disse di avere avuto notizia che Santapaola fosse a Barcellona o nei pressi di Barcellona. Mi disse che mi avrebbe fatto avere notizie più precise ... Per qualche



giorno, se non ricordo male, non vidi Alfano ... Poi ricomparve e mi ribadì ancora la notizia su Santapaola ... Tra la prima notizia sulla presenza di Santapaola e la seconda passarono, credo, quattro o cinque giorni. Il sabato prima di Natale ... io pranzai a casa Alfano. Non ricordo se quello stesso giorno accompagnandomi dopo il pranzo o il giorno successivo ... Alfano mi salutò con quella battuta che ho sempre riferito in ogni sede: che al mio rientro mi avrebbe detto esattamente dove si trovasse Santapaola". E che fa di quella notizia il magistrato Olindo Canali? Apre un'indagine, la comunica ai colleghi della Direzione distrettuale antimafia di Messina o a quelli di Catania? No. Fa una cosa stranissima. Lo racconta lo stesso Canali il 21 giugno 2009, senza sapere di essere intercettato dalla Procura della Repubblica di Reggio Calabria, in una telefonata all'ex magistrato Bruno Tinti, il quale rimane palesemente sconcertato dalle parole di Canali, il quale gli confida di avere ricevuto dal giornalista Alfano la notizia della presenza a Barcellona Pozzo di Gotto del latitante Benedetto Santapaola e di averla girata a un magistrato che si trova fuori ruolo. Sì, a quel Francesco Di Maggio che si trova in quel momento in servizio a Vienna. Chissà perché?

Sappiamo che dal 16 giugno 1993 Francesco Di Maggio diventa vicedirettore del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, su decreto ad personam dell'allora Presidente Oscar Luigi Scalfaro, che fa proprio pressioni perché venga cacciato dal Dap il precedente direttore Nicolò Amato e perché il Dap venga consegnato nelle mani di Di Maggio, attraverso la nomina di un direttore che deve fungere solo da prestanome, Adalberto Capriotti.

Giusto per dovere morale occorre dire una cosa: come non rientra nelle competenze del Presidente della Repubblica il coordinamento delle indagini svolte dalle diverse Procure della Repubblica, è estranea alla funzioni del Capo dello Stato la nomina dei vertici del Dap, così come pure la gestione di quell'organismo. Fatto è che Scalfaro a giugno 1993 impone Di Maggio al Dap. Ma Di Maggio, in realtà, già da mesi è spesso in Italia, a svolgere attività informali.

Secondo quello che oggi racconta ai magistrati il capomafia barcellonese, nella primavera del 1993 Di Maggio convoca Cattafi in un bar di Messina un sabato pomeriggio e, presenti alti ufficiali del Ros dei Carabinieri, gli affida un incarico delicato. Somiglia molto alla missione svolta quasi dieci anni prima da Francesco Miano per conto del Side nelle indagini sull'omicidio di Bruno Caccia. Cattafi deve contattare, su incarico di Di Maggio, l'avvocato di Salvatore Cuscunà, sua vecchia conoscenza dai tempi dell'autoparco milanese di via Salomone, e convincerlo ad aprire un dialogo con Santapaola al fine di far cessare le stragi compiute da Cosa Nostra. In cambio i mafiosi avrebbero ottenuto benefici penitenziari: soprattutto, la cessazione dell'odiato 41 bis.

Chi ha letto il verbale di Cattafi non ha potuto sopprimere molte perplessità. Ma se lui da decenni è in rapporti con Santapaola perché rivolgersi a terzi per avere un tramite? E se Santapaola fino al 29 aprile 1993 si trova proprio a Barcellona Pozzo di Gotto è necessario per contattarlo fare il giro da persone di Milano? E poi Santapaola come avrebbe mai potuto fermare le stragi del 1993, che sono concretamente eseguite dai fratelli Graviano e da Matteo Messina Denaro? E, se proprio bisogna tentarle tutte, a

leggere quanto scrive Gianni Barbacetto sui rapporti fra Natale Sartori e Antonino Currò (indicati da Sparacio come amici di Cattafi) e i fratelli Graviano, non sarebbe stato più logico tentare questa strada?

Ma c'è una cosa ancora più inspiegabile. Se Cattafi ogni mese, puntualmente, fa qualche puntata a Roma, è necessaria la discesa di Di Maggio in Sicilia per incontrarlo in un bar frequentatissimo? Non verrebbe più comodo incontrarlo in qualche ufficio romano?

Le agende, come si è già visto, alle volte riportano dati utili. Il generale Mario Mori, oggi imputato sia nel processo sulla trattativa Stato-mafia sia nel processo sulla mancata cattura di Bernardo Provenzano, nel 1993 aveva il grado di colonnello ed era vicecomandante del Ros. Anche qui una precisazione sulle competenze non è superflua. Il Ros è un reparto di investigazione, non un corpo di polizia penitenziaria. Eppure sull'agenda di Mori, alla pagina del 27 luglio 1993 si legge di un incontro con Di Maggio per "prob. detenuti mafiosi". Ma alla pagina di sabato 27 febbraio 1993 sull'agenda di Mori c'è un'annotazione che davvero fa strabuzzare gli occhi. Un mese e mezzo prima è stato ucciso il giornalista Beppe Alfano a Barcellona Pozzo di Gotto; in quel territorio si trova latitante il boss catanese Benedetto Santapaola; le indagini sono condotte dal pubblico ministero Olindo Canali, che è lo stesso che ha disposto le intercettazioni telefoniche dalle quali si ricava la presenza di Santapaola e perfino la sua voce in diretta in copiose intercettazioni ambientali; Canali aveva già ricevuto le confidenze di Alfano sulla presenza di Santapaola in zona. Ecco cosa si legge in quella pagina dell'agenda di Mori, alle ore 10: "Dr. Di Maggio/

Canari/S.A. Messina riunione alla S.A. di Roma per omicidio giornalista di Barcellona P.d.G.”. Non sono tanti i giornalisti uccisi a Barcellona Pozzo di Gotto: solo Beppe Alfano. Naturalmente, S.A. sta per Sezione Anticrimine, mentre Canari sta per Canali. Seppure appare già rilevante osservare come, a parte le intercettazioni riguardanti Santapaola, in tutto il fascicolo sull’omicidio Alfano non c’è una sola pagina riguardante indagini svolte dal R.o.s. quel che è davvero inspiegabile è un altro elemento. Cosa c’entra in una riunione apparentemente investigativa sull’omicidio Alfano il magistrato fuori ruolo Francesco Di Maggio in servizio come consulente all’Agenzia antidroga dell’Onu? Assolutamente niente. I motivi di quella riunione, dunque, sono tutto fuorché istituzionali. Ma che quella riunione ci sia stata è certo, perché ne troviamo traccia, seppure in mezzo ad alcune bugie (che fanno parte del personaggio: è stato condannato per falsa testimonianza, allo stato in primo grado) pure nel memoriale del dr. Olindo Canali: “Credo verso la fine di febbraio approfittando anche della presenza di Francesco Di Maggio a Roma, chiesi l’autorizzazione per recarmi proprio a Roma. L’idea era quella di fare il punto sia della situazione, parlando direttamente con i vertici dei Carabinieri, dei ROS, della Polizia e anche scambiare idee con Francesco Di Maggio. In effetti rimasi a Roma tre o forse quattro giorni e, in rapida successione, passai giornate sia al ROS (ovviamente, ma anche per quello che dirò dopo, non incontrai Mori), credo di essere stato ricevuto anche dall’allora Capo della Polizia Parisi, e forse anche dal Comandante Generale dei Carabinieri ... Incontrai Francesco Di Maggio non ricordo dove. Forse al Ministero. Credo che stesse già preparando

il rientro in Italia ... Parlai con Di Maggio dell'omicidio Alfano ... Come ho detto in quei giorni a Roma mi recai al Comando dei ROS. Credo ci fossero, ma della circostanza non sono sicuro, anche Valenti e forse Scibilia o comunque qualcuno di Messina. Il punto verteva sempre sul mio interesse all'indagine sull'omicidio Alfano e sul loro interesse a Santapaola". Dagli atti del fascicolo sull'omicidio Alfano risulta che Canali permane a Roma fra il 24 e la sera del 27 febbraio 1993.

Chissà dov'è in quella mattina del 27 febbraio 1993 Rosario Cattafi? Nulla dice al riguardo l'agenda di Mori e nemmeno il memoriale di Canali ci è d'aiuto. Ma chi si sente di escludere che in quei giorni non abbia fatto una delle sue ricorrenti puntate a Roma?

Quel che è sicuro è che in quel momento Santapaola si trova comodo nel territorio barcellonese. Scrive la D.i.a. di Catania: "Nel primo semestre del 1993 i C.C. ROS di Messina, e comunque prima dell'arresto del noto boss Santapaola avvenuto in territorio calatino, iniziano un'attività investigativa sulla base di intercettazioni telefoniche e tra presenti nel barcellonese (informativa n. 18/23-1 trasmessa alla Procura della Repubblica di Barcellona in data 25.7.1993). In tale contesto si è avuta la prova che il Santapaola era stato ospite del gruppo Gullotti".

Il 6 aprile 1993 quasi scappa il morto. Santapaola è quotidianamente ascoltato nelle intercettazioni del R.o.s. di Messina, in quel momento comandato dal maresciallo Giuseppe Scibilia. Addirittura il 5 aprile uno dei custodi, approfittando del momentaneo allontanamento di Santapaola, confida al figlio (e alle cimici del R.o.s.) il nome dell'illustre ospite. Nel pomeriggio del 6 aprile i mi-

litari del R.o.s. circondano una villa a Terme Vigliatore, paese confinante con Barcellona Pozzo di Gotto. Non è l'immobile in cui viene registrata la voce di Santapaola ma una villa poco distante, di proprietà di un imprenditore del luogo, Mario Imbesi. Il figlio esce dal cancello a bordo della propria auto e si accorge di essere seguito da auto prive di distintivi. Teme si tratti di malviventi e cerca di scappare. Uno degli occupanti una delle auto inseguatrici, debitamente in borghese, è il "mitico" capitano "ultimo", all'anagrafe Sergio De Caprio, che inizia a esplodere colpi di pistola mirando alla testa del giovane Imbesi. Per fortuna non lo colpisce. La macchina del fuggitivo finisce sui binari della ferrovia perché il ragazzo cerca di rifugiarsi presso la locale stazione dei Carabinieri. Qualche settimana dopo tutti i quotidiani locali scrivono, con tanto di nomi dei protagonisti della vicenda, che De Caprio era intervenuto per la cattura di Santapaola e lo aveva per errore confuso con il figlio di Imbesi. Dall'accusa di tentato omicidio De Caprio viene scagionato (pur con feroci critiche sul suo operato) da un decreto di archiviazione del Gip, su richiesta del P.m. Canali. Qualche anno dopo il locale commissario di Polizia dichiarerà che scopo dell'operazione di De Caprio e del R.o.s. era indurre Santapaola a spostarsi in zona diversa dal barcellonese per procedere alla sua cattura. Alla stessa logica e allo stesso obiettivo quel poliziotto riconduce le perquisizioni a tappeto che il 14 aprile 1993 a Terme Vigliatore vengono eseguite dallo S.c.o. della Polizia di Stato. Quest'ultima iniziativa dello S.c.o. è inspiegabilmente annotata nella solita agenda del colonnello Mori, proprio alla pagina del 14 aprile, come intervento in un territorio "di nostro interesse". In tutta

l'agenda una dicitura del genere non si trova nemmeno per l'area palermitana nella quale si svolse la cattura di Riina. Quale l'interesse del R.o.s. al territorio barcellonese e alla presenza di Santapaola, visto che nulla viene fatto (e, anzi, tutto viene omesso) per la cattura del latitante catanese?

L'imprenditore Imbesi compare incidentalmente nelle indagini sull'omicidio Alfano, per una stravagante iniziativa del pubblico ministero Olindo Canali. Il magistrato, infatti, poche settimane dopo il delitto, si fa consegnare da Imbesi un revolver calibro 22, dello stesso tipo di quello con cui il giornalista barcellonese è stato assassinato. La consegna avviene al santuario di Tindari, non proprio un ufficio di polizia. Una settimana dopo l'arma viene restituita a Imbesi dal magistrato. Anche in questo caso, anziché in una caserma, in un ristorante di Portorosa. Il fatto è che – va detto subito – quella pistola con l'omicidio Alfano non c'entra nulla, come dimostrato da un accertamento della polizia scientifica eseguito nel 2011. La cosa strana è che Imbesi però tanti anni prima un altro revolver calibro 22 identico a quello (e identico quindi anche a quello utilizzato per l'omicidio Alfano) lo cedette regolarmente (con tanto di denuncia ritualmente formulata alla caserma dei Carabinieri). La cosa ancora più strana è l'identità del soggetto che acquistò quell'arma da Imbesi. Sì, perché si tratta di una persona legatissima a Rosario Cattafi: per l'esattezza quel Franco Carlo Mariani che abbiamo già visto in affari con Cattafi in giro per il mondo. Il guaio è che dell'esistenza di questo secondo revolver calibro 22 il pubblico ministero Canali ha contezza poco prima sia di quella stranissima riunione del 27 febbraio 1993 con Mori, Di Maggio e gli appartenenti al Ros di Messina sia del

tentato omicidio compiuto (come ritenuto dallo stesso giudice che ha disposto l'archiviazione) da Sergio De Caprio ai danni del figlio dell'imprenditore Imbesi. E il guaio ancor più grande è che su quel revolver, identico a quello utilizzato per l'omicidio Alfano, il pubblico ministero Canali non dispone alcun accertamento. Quel che è certo è che Canali, come di ogni altro elemento che apprende durante l'indagine sull'omicidio Alfano, anche di questo revolver calibro 22 finito pericolosamente dalle parti di Cattafi ha informato Francesco Di Maggio. Per l'omicidio Alfano sono stati condannati due mafiosi appartenenti al clan barcellonese diretto da Rosario Cattafi: uno è il boss Giuseppe Gullotti, l'altro è il killer Antonino Merlino; l'arma utilizzata per il delitto non è mai stata trovata.

A giugno 1993 Di Maggio si insedia formalmente al D.a.p.. Secondo il recente racconto di Cattafi, in un periodo variabile ricompreso fra aprile e giugno 1993, egli va in missione nella trattativa Stato-mafia su incarico di Di Maggio. Ma oltre a Di Maggio in quei mesi Cattafi ha un altro amico, in questo caso molto stretto, al D.a.p.. Si tratta di un altro magistrato barcellonese, in quel momento capo dell'Ufficio detenuti del D.a.p., il dr. Filippo Bucalo. L'Ufficio detenuti del D.a.p. è proprio quello che si occupa del 41 bis. Con Bucalo la frequenza di rapporti di Cattafi è davvero elevatissima. Lo stesso Cattafi ha riferito ai magistrati che nell'estate del 1993 i suoi incontri con Filippo Bucalo a Taormina sono ricorrenti. Per di più Cattafi ha contatti telefonici pressoché quotidiani con il fratello, l'avv. Sergio Bucalo, barcellonese anche lui trapiantato a Roma, cognato del ragioniere che gestisce l'impresa di calcestruzzo del boss barcellonese, legato a Cattafi,



Giovanni Rao. Come accertato dal Gico di Firenze, dal 25 agosto al 3 settembre 1993 Filippo Bucalo, insieme alla moglie, alloggia a Taormina in un albergo di discreto lusso, il Mazzarò Sea Palace. Di quello stesso albergo sono spessissimo ospiti Rosario Cattafi e la sua strana congrega di faccendieri. Il 19 settembre 1993, in concomitanza con un socio di Cattafi, compare in quell'albergo anche il boss calabrese Vincenzo Iamonte con la famiglia. Se si consulta oggi il registro del Mazzarò Sea Palace alla data del 25 agosto è naturale fare un salto sulla sedia. Sì, perché subito dopo i nominativi di Bucalo e consorte si leggono (evidentemente arrivati insieme ai coniugi Bucalo o immediatamente dopo di essi) i nomi di Ignazio Moncada e della sua compagna. Fino all'estate scorsa la figura di Moncada, siciliano di Modica trapiantato a Torino sarebbe passata (ingiustamente, però) quasi inosservata. Dopo la divulgazione delle intercettazioni della Procura di Napoli su Finmeccanica, però, Moncada è diventato quasi un personaggio mitologico, "il grande burattinaio di Finmeccanica" secondo Ettore Gotti Tedeschi, l'uomo cui addirittura l'ex ministro Giulio Tremonti sembra offrire in anteprima, prima del loro deposito, le intercettazioni dell'indagine sulla trattativa Stato-mafia. Secondo notizie di stampa mai smentite, Moncada all'inizio degli anni Settanta viene cooptato come informatore del Sisde da Gianadelio Maletti e poi si impianta a Torino, dove in breve tempo diventa affermato manager di una società, la Fata, che a un certo punto viene acquisita da Finmeccanica. E da quel momento Moncada diventa uno degli uomini forti, pur senza ruoli formali, di Finmeccanica. Non occorre dimenticare che Finmeccanica detiene le azioni di

molte industrie militari e di armamenti, come Oto Melara e Agusta. Sarà stata casuale la presenza nello stesso albergo taorminese del capo dell'Ufficio detenuti del Dap e del big boss di Finmeccanica? Certo, senza altri elementi è impossibile rispondere affermativamente. Però intanto può dirsi che Moncada in quel tempo era legatissimo a un funzionario del Sisde che di lì a poco, dalla latitanza, avrebbe avuto un ruolo decisivo nella strategia di fango e ricatti sul Presidente Scalfaro al riguardo dei fondi neri del Sisde: Michele Finocchi. Finmeccanica e Sisde, niente male.

Quel che è certo è che Filippo Bucalo e Cattafi in quei giorni si frequentano. La presenza di Cattafi a Taormina è dimostrata dalle telefonate che in più notti successive fa a un'utenza intestata a un agente di taxi, la stessa che in altre notti è contattata dall'avv. Sergio Bucalo, fratello di Filippo (e, sia detto per inciso, oggi uno degli avvocati del Procuratore generale di Messina Antonio Franco Cassata). Proprio in quella settimana, esattamente all'alba dell'1 settembre 1993 Rosario Cattafi, insieme a Filippo Battaglia, Rosario Spadaro (uomo legato a Santapaola e operante a Saint Marteen, Antille Olandesi) e al siriano Abdullatif Kwedeer, subisce una perquisizione disposta dalla Procura di Messina in un'indagine per traffici di armi denominata Arzente Isola. In realtà l'indagine non porta a nulla ma, come un colpo di fortuna per gli indagati, si sovrappone a un'analogha indagine che a quel tempo era già stata avviata dalla Procura di Catania. Rosario Cattafi e gli altri indagati sembrano aver appreso prima del tempo l'esecuzione delle perquisizioni. Non si spiega altrimenti l'arrivo in Sicilia il 31 agosto 1993, accudito da Cattafi,

del manager della Breda di Brescia Domenico Ripa, che l'1 settembre 1993 si presenta spontaneamente per rendere dichiarazioni ai magistrati della Procura di Messina.

Nel racconto fatto da ultimo da Cattafi ai magistrati di Palermo, in quei giorni già ha avviato i suoi contatti con Di Maggio per l'incarico di trattare con Santapaola sul 41 bis. Possibile che non ne parli con il suo amico Filippo Bucalo, che è capo dell'Ufficio detenuti del Dap? Difficile crederlo. E tanto più è difficile credere che, entrato in carcere l'8 ottobre 1993 per l'indagine fiorentina sull'autoparco milanese di via Salomone, Cattafi abbia incontri con Di Maggio e nessuno con Bucalo, che pure si preoccupa di suggerirgli il difensore.

E però a Taormina in quella fine d'estate c'è un altro personaggio che di lì a poco troviamo sulle cronache giudiziarie. Ricordate le minacce telefoniche fatte per tutto il 1993 a nome della Falange Armata? Il principale destinatario delle minacce è Oscar Luigi Scalfaro. Il 25 ottobre 1993 viene arrestato il presunto telefonista: è un educatore penitenziario residente a Taormina, Carmelo Scalone. Entra in carcere proprio la settimana prima del famoso "io non ci sto" di Scalfaro urlato a reti unificate contro i ricatti, le minacce e i veleni targati Sidae e Falange Armata. A leggere la sentenza della Corte di assise di Roma che anni dopo condanna Scalone in primo grado ritenendolo uno dei telefonisti della Falange Armata si ricava che alcune telefonate sono state effettuate dalla sua utenza fissa di Taormina, che le ultime telefonate sono state pure intercettate e che è addirittura stato fatto il riconoscimento della sua voce. Per questo sorprende – ma non si può che prenderne atto – la successiva assoluzione che Scalone

ottiene in appello ma che non trova grande divulgazione sugli organi di informazione.

Rosario Cattafi rimane in carcere dall'8 ottobre 1993 all'ottobre 1997. Nel frattempo il processo per l'autoparco di Milano viene trasferito da Firenze al capoluogo lombardo. Qui per Cattafi il processo ha uno sviluppo particolarmente complicato. Dopo un alternarsi di assoluzioni e condanne, nel giugno 2010 la Corte di cassazione annulla senza rinvio la condanna per droga che a carico di Cattafi era stata pronunciata dalla Corte di appello di Milano. L'annullamento senza rinvio nei giudizi di cognizione è roba davvero rara: si ricordano quello per Giulio Andreotti nel processo per l'omicidio Pecorelli e quello per Corrado Carnevale. Fatto è che nel 2010 il processo per l'autoparco per Cattafi si definisce felicemente.

Nel frattempo a luglio 2000 il Tribunale di Messina gli applica per cinque anni la misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno.

Poi, più di recente, il 24 luglio 2012 Rosario Cattafi viene raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare in carcere quale capo dell'associazione mafiosa barcellonese. Il tribunale del riesame l'ha confermata e si è in attesa del vaglio della cassazione.

Da qualche settimana Cattafi ha iniziato a rendere dichiarazioni ai magistrati sulla trattativa Stato-mafia. In qualche occasione è stato assistito nei verbali dalla sua compagna, poco tempo prima condannata definitivamente per le note vicende dell'università di Messina. Finora il suo racconto è ben poca cosa rispetto alla verità e rispetto alle conoscenze di Cattafi. Ma è auspicio di tutti che Cattafi possa decidersi a raccontare lealmente tutto ciò che sa. Si

colmerebbero molti buchi neri. L'auspicio è che ciò possa avvenire a partire dal suo esame al processo a carico del generale Mori e del colonnello Obinu, previsto per domani mattina. Dopo la ricostruzione che abbiamo provato a fare (ma ci sarebbe ancora tanto altro da dire) delle vicende che hanno riguardato Cattafi, almeno nessuno potrà più dire di non sapere nulla. Perché è vera una cosa: fino a oggi Barcellona Pozzo di Gotto e il suo ruolo nel biennio stragista e trattativista di Cosa Nostra sono stati occultati da un incredibile cono d'ombra. Vi hanno concorso soprattutto gli organi d'informazione, quella sedicente democratica e quella asservita agli apparati. Alle loro omissioni abbiamo rimediato con questa storia a puntate. Se ne potranno servire perfino coloro che domani hanno gli strumenti per porre domande a Cattafi. All'esito vedremo quali domande saranno state fatte e quali risposte saranno state date, oppure quali domande non saranno state fatte o quali risposte non saranno state date. Ma almeno è sperabile che ne venga un beneficio per l'accertamento della verità, che consenta di dire che è valsa la pena di disporre per Cattafi la deroga alla legge che prevede per i detenuti ristretti al 41 bis la partecipazione alle udienze in videoconferenza.





## *Indice*

Introduzione	5
Anni Settanta	7
Gli anni Ottanta	27
Gli anni Novanta	43



Fabio Repici  
La peggio gioventù  
Gli ebook de I Siciliani Giovani  
novembre 2012

# I Siciliani *giovani*